

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1985

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
263
MILANO

IL
SATIRO
SCHERNITO

Favola Pastorale

Di Vincenzo Pio Arcadio
Bistagnese.

DEDICATO
ALL'ILLVSTRISS.
SIG. MARCHESE
GIOSEFFO
MALASPINA
Marchese di Pozzolo &c.



In Pavia, Per Gio. Andrea Maggi, 1640.

Ego infra scriptus Notarius le-
gi, & vidi, & nihil con-
tra fidem, neq; contra bo-
nos mores in eo inueni. Ideo.

Imprimatur.

Not. S. Off. Papiae.

ILLVSTRISS. SIGNORE,
& Patrone Colondis.



Il mio SATIRO
che à scherzi di Nin-
fe, e Pastori intrepidi
si rende, per paura
di qualche percossa
Zoileſca. corre alle
ſpine di V. S. Illuſtriſ-
ſima ſicuro li ſigno per eſſere generoſe

diffenditrici contro le ſtaffilate di coloro,
gli quali eſſendo troppo auidi di ſtudiar
il Taſſo, profeſſano con ſtimoli delle loro
barbare lingue inquietar l'affettuoſità di
chi mette in carta. Al ſuo gratioſo Spi-
neto dunque ſ'inuia queſto mio, parto non
già di Pindo, che in ſù cotanto non arriuò
il mio ingegno: meno d'Elicono, che qual
miſero Tantalò (ancorche aſſettato) mai
mi fù concesso lo guſtare onda coſi ſapo-
roſa: queſto mio aborto dirà di miſte co-
fuſioni, e confuſe miſchianze degno più di
Lethe, che di tromba della Fama, ſicuro
di ritrouar diſſeſa fauoreuole; che ſe (mer-
cè d'un confuſo, e ſconoſciuto ſtile.) un

A 2

Em

⁴
Embrione rauisa, spera però, che appre-
sētato all'Orsa generosa della sua Magna-
nimità, con la sagace lingua della sua
Trottetione rendersi non solo corpo distin-
to, e cognoscibile, ma raguardenole al
Mondo. Non miri che picciolo sij il do-
no, che è tanto più grande d'affetto, &
assai dona chi, quanto di bon tiene, il tutto
dona; gradisci in tanto questa picciola
caparra della mia seruitù, per la molta
che non può far rozzo intelletto: assicu-
randola che molto mi spiace non sij vn
Aquila, si come Pipistrello esser ritro-
uasi, acciò volando in Parnaso ad Illu-
strarsi meglio potessi cōpitamente sodisfar
alle infinità d'obligationi tengo verso di
V. S. Illustrissima: di più non può, per-
che sa lei meglio di me, che le notole sono
bandite da raggi d'Appoline. E qui sen-
za più facendoli humile, e profonda ri-
uerenza li bacio le mani. Pavia li 30.
Giugno 1640.

D. V. S. Ill.^{ma}

Humilis. e Deuotiss. Ser.

Vincenzo Pio Arcadio

All' Illustriss. Sig. Marchese
Giuseppe Malaspina,

Vincenzo Pio Arcadio

SONETTO.

S Vdaro vn tempo gloriosi Atlanti
Delle Rime, del dir le faggie sfere
Sul curuo dorso hauedo, e ogni potere
Poser per celebrar Heroichi Vanti.
Chi fia di lor, qual più degno non canti
Il tuo Valor, la Stirpe, il tuo Sapere
O d'Italia Splendor? s'al tuo volere
S'apre Pindo, e per te gorgheggia in cāti.
Non è poco il poter: molto è l'honore
Ch' in te s'annida ò MALASPINA
Egreggio
Ne lo deue offuscar tomba d'orrore.
S'accinghin pur con alto stile, e preggio
Le Muse a celebrar sì gran Signore,
Nume di Pindo, e di Bellona Freggio.



A 3

AL

Al Medesimo Signore,

Scherzo sopra il nome di
Malaspina.

Sпина te tù: ma dolce
Che se pongi, sol pongi con dolcezza
Tù sei Spina fatale, e d'allegrezza
Mentre frà tuoi rigori (o cara forte)
Veggio annidar più inuer vita, che morte
Spina dirò che sei fol di Ciprigna
Già che non sei maligna
E se il mal ch'hai annesso al tuo Spineto
Faceffe altri men lieto
Dirò ch'han poco ingegno
Poiche mai più s'vdi, che porporina
Si cogliesse la rosa senza Spina.



Del

Del M. Ill. Sig.

PAOLO GEROLAMO
Salinero Sauonefe.

Qual fia quà giù delle tue glorie il pregi-
gio
O d'ARCADIA gentil germoglio, e
vanto
Inclito Cigno che vicino tanto
Drizzi all'vltime sfere il volo egreggio.
Altro certo che'l Ciel, ne sò, ne veggio
Che dar possa egual merto a sì bel cato,
Sdegnà donq; human premio è cerca in
tanto
D'oro eterno la sù corona, e freggio.
Ma s'altiero valor sentir non niega,
Quanto à virtù lingua mortal pur deue
Gradisci Aminta tuo, che'n versi spiega.
Come il vago tuo stile ornato e breue
Di dolcezza ed'amore i sensi lega,
A chi Menalo solca, e l'Adon beue.



A 4

Rispo-

R I S P O S T A
dell'Autore.

Quel fia delle mie glorie il sommo preg-
gio

O di S A V O N A glorioso Vanto,
Che col tuo dir m'adorni e dolce canto
Parto di Pindo, ed'Elicona egreggio:
E qual poss'io più pomposo freggio
Bramar, se co'l tuo stil m'inalzi tanto
Premio maggior non posso hauer, se-
quanto

Di gran premio esser può, mi dai, lo veg-
Alto Valor non è, che sentir niega
Cio ch'a virtù conuiensi: ma sol deue
Poco valor gradir, chi poco spiega;
Che mio ruidò stil, mio trattar breue
Più che d'Amor d'amaro i sensi lega
A chi Menalo solca, e l'Adon beue.



Del

Del Signor

A L E S S A N D R O
A R C A D I O

Accademico Affidato, e
Boschereccio.

CO'l drammatico stuolo in via sublime,
Giri LETTOR soaue, ed'anco eterno,
Et i più dotti imiti, e a loro scherno
Poggi del gran Parnaso ampie le cime.
Anzi chi bene i tuoi concetti imprime,
E del tuo dotto stil entro all'interno
Penetra, quasi pellegrin superno,
I thesori del dir scuopre, & esprime,
Per il che sembri al dir, e nelle piume,
O nel vestir, benche di biondo pelo,
Cigno de bei concetti anco arricchito.
Anzi co'l dir, e pastoral costume
Aguagli (onde tua fama è fino al Cielo)
Al Pastor fido, Il Satiro schernito.



A , Rispo-

RISPOSTA DELL' AVTORE,

*All' Accademico Affidato, &
Boschereccio.*

POggi ARCADIO ben tu nel Ciel
sublime
Contrôba della Fama il nome eterno,
Poiche il tuo saggio dir (s' il ver discerno)
Fà inarcar ciglia, ed il stupore imprime.
Tu sì che di Parnaso ampie le Cime
Vai radendo felice: e nell'interno
Lince nouel penetrando superno,
Palesi gli Thefori delle Rime;
Onde n' auien, che con tue dotte piume
D'ogni mestitia, e d'ignoranza il velo
Cigno canoro, sgombri, e fai bandito.
Scorgasi qui: ch' il Sastro schernito
(Mercede tua lode) glorioso in Delo
Con l'ali del tuo dir volar presume.



PROLOGO



PROLOGO.

Amore in habito da Ninfa.



Pur qui giunti al fine;
Amenissime selue.
Cerchimi pur mia Madre
Frà pomposi apparati,
Frà gl'ostri, e gl'ori, e frà preggiate razze,
Che non fia mi ritroui.
Stracco hormai della Corte,
Saetator uo' farmi delle selue
Anzi che habitator d'Arcadia bella.
Qui di porto hauer spero e più quere,
Frà Pastorali alberghi,
Da i cui semplici lidi,
Sbandita è ogni doppiezza,
Che frà superbe Torri,
E splendidi Pallaggi,
Oue solo soggiorna
Taciturno rancor, inuidia muta,
Mantellato interesse,
Che quanto iui di buon sèbra, e si vede,
E di vana finzion parto verace:
Iui altro Nume non si scorge altero
Meglio scolpito al uiuo,
Ch' il mostruoso Giano,
Tengansi pur a bada
Le Corti, & i susciegui;

A 6 Oue

Que si tien nel volto
 Ciò del cuor nõ s'annida, o p dir meglio
 Que mentita gioia,
 D'vn'infingardo riso,
 Cela l'odio, ch'in petto ascosto giace.
 Seguansi pur le selue,
 E i boscherecci Amanti,
 Que fia dolce il mio ferir, mia possa
 Qui s'udirò sospiri
 Riso, gioia, o contento:
 Non fian sospir buggiardi,
 Adultera allegrezza,
 O apparente sorriso
 Ben si schietto gioir, sospir veraci,
 Legitimi forier d'vn cuor sincero
 Ma: come? e qual vegg'io,
 Sotto imbrunito Cielo,
 Numerosa fallange?
 Anzi, che è quel, che veggio?
 Tante inarcate ciglia,
 In schiera de mortali?
 Forsi vi fà stupire,
 Veder quã giù fra voi
 Vn poderoso Nume? o pur v'ingombra
 Sotto mentita spoglia,
 Di gonna femminile,
 Scorger nascosto vn Dio?
 Cessi pur lo stupor, la merauiglia,
 Che per celarmi a gl'occhi
 Di Citherea bella,
 E fugir della Corte,
 Gl'aggi superbi, e le superbie aggiate
 Nummi d'vopo partir così da Ninfa.

Contro

Contro il volere di mia Genitrice:
 A questa volta non fami conoschi:
 Come altresì ella fece,
 Fra queste selue pure,
 Vestito da Pastor, dormendo all'ombra,
 Ma forse ancor potrebbe
 Qualche lingua mordace;
 Di me prenderli gioco,
 Con dir che mai si vide
 Sotto si bassa spoglia ascosto Amore:
 Sì: rampognate pur lingue profani:
 Che che ne dica altrui,
 Io son l'alato Nume;
 Quel Cupido sublime,
 Domator d'ogni impero,
 Il cui dominio, ne confin s'estende
 Della Terra, del Ciel, del Mar, d'Abisso,
 Dicalo Giove il Regnator d'Empiro,
 Quante volte li fei mutar sembiante:
 Per Europa in vn Toro
 Conuertissi amoroso,
 E per Danae, e per Leda
 In vn candido cigno, e pioggia d'oro.
 Arse per Dafne Appollo,
 E per Endimione
 Diana vezzosetta,
 Per Adon Citherea, Marte per essa,
 Netun per Anfitrite,
 Per Proserpina Pluto,
 Glauco per Amarilli,
 Et altri Semidei,
 Ch'vn tempo le mie fiamme hebber in
 E in terra che non feci?

[petto.
Inuiti

Inuii ~~Campion~~, Guerrieri audaci,
 Mi trassi prigionieri,
 De quali trionfante
 Baldanzoso me'n vado.
 Ma à che narrar per hora
 Le mie glorie, e trofei?
 Basta sol dir ch'io sono
 Il pargoletto Nume,
 Quel gran vecchio lattante,
 Il faretrato Arciero, Argo bendato,
 Potentissimo Amore,
 Contro di cui non val possa, ò vigore;
 E se pur merauiglia
 V'ingombrasse la mente,
 E desio tal hor vi stuccicasse
 Saper qual fin hebbo
 Con sì indecenti veste.
 Al mio poter sublime?
 Per hor saper vi basti,
 Quel dianzi à dir m'vdiste;
 Che per altro non fù, sol per fugire
 I corteggiani applausi,
 Incognito a mia Madre
 Qual sol bramma e desia
 M'impoltronischi in Corte,
 Carolando fra Dame, e Cauaglieri,
 Incendendoli ogn'hor, i cuori e l'alme
 Al suon di Galateo:
 Son stuffo di tal danza,
 Non uo' più factar a tempo, e loco,
 D'inchini, bacciamani, e sberretate,
 Par che si imponghi a mie quadrelle me-
 Nò nò libero sono,

[ca;

E tal

E tal viuer desio.
 Fra queste selue ombrose
 Fedeli aspettatrici
 De boscherecci amori,
 Vuò che sij il mio albergo.
 Ne fù senza mistero
 Il soggiornar fra questi poggi ameni:
 Ch' il doloroso pianto,
 Di lasciuetto Amante,
 E gl'ardenti sospiri,
 Di Vezzofetta Ninfa,
 Ch'ogn'hor fan ribombar il cauo rame
 Della gran Dea del Volgo,
 Anzi pietà d'vn venerando vecchio,
 E la ferezza d'vn garzon restiuo.
 Di ritrosfetta imbelle,
 D'vn Satiro crudele
 Qui mi condusse a volo;
 Ne quinci partirò, fin che non cada
 Nelle braccia d'Anillo
 (Così il Pastor s'appella)
 La spierata Rosilda, (tale e'l nome
 Della Ninfa ritrosa), e ch'io non veda,
 Per virtù de miei strali,
 Gl'altri due vaghi amanti
 Congionti insieme Fillide, e Florino.
 E farò sì, che con l'onte, e dispreggi
 Delle Ninfe, e Pastori,
 Quel succido Animal Capron nefando,
 Il Satiro Gianfrone,
 A Gardinia sua Amante
 La rotta fè mantenghi,
 E impari a suon di busse

Col

Co'l temerario ardir sprezzar il Cielo
 Ben si tosto vedrassi,
 Quanto sappia ferir possente Nume.
 Inuisibile andrò fra questi boschi:
 Ben tosto trouerolli
 Al desiato varco,
 E gli farò veder, ch'in van mortale,
 Può schermirsi dal mio furor, e sdegno.
 Onde se voi bramaste,
 Tall' hora di vedere,
 Ad vn ponto, e momento
 Due ingiacciti cuor, spirar d'intorno
 Mongibelli d'ardor Etne di fiamme,
 E mutarsi il pensiero in petto humano?
 Chiudete le labra,
 Con chiaue di silenzio:
 Ma: non vi ferri gl'occhi,
 Quella del pigro, e tenebroso sonno,
 Che fia in breue vediate,
 Spettatori amoreuoli, e cortesi,
 De gl'Arcadi Pastori,
 Il lieto fin de suoi dogliosi Amori.

Il fine del Prologo.



Le Persone, che parlano.

Amore in habito di Ninfa.
 Gianfrone Satiro.
 Gardinia Satirella innamorata di
 Gianfrone.
 Florino Pastor giouine Cacciatore.
 Antillo amante di Rosilda.
 Rosilda Ninfa giouine Cacciatrice.
 Filli innamorata di Florino.
 Ormino Pastor yecchio Padre di
 Filli.
 Arpalio Vecchio compagno d'Or-
 mino.
 Panfilo biffolco d'Arpalio.
 Didaco Pedante sbatuto dal mare.
 Vespillo Capraio di Florino.
 Cespino Capraio di Rosilda.
 Echo Voce.

La Scena è in Arcadia.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gianfrone Satiro, & Gardinia Satir.

G Ià te lo dissi, & hor te lo confermo
In van tenti, e ti sforzi,
Gardinia in far ch'io t'ami;
D'altr'esca, e d'altro amore.
Si ciba, e si nutrisce,
L'infelice cuor mio:
Cerca altra strada, ne ti paia strano;
Ch'altra fiamma, altro amor il cuor m'ha.
Tu spargi i passi al vento, (cende.
Impiegati in soggetto,
Ch'ogn'hor piu t'ami, riuerischi, e adori;
Che viuerai così lieta, e felice.

Gard. E che: degna non sono,
D'esser tua amata amante?
Ahi trista sorte, ahi duro caso in vero:
Come mutar pensiero,
Potrò Gianfron cuor mio;
Se non vi resta loco in questo petto,
Qual possi far capace altrui diletto?
Ahi crudo, ingrato, e rio:
Così premij il mio amore?
Così la fe conturbi?
Où è la promission, che mi facesti,
Di mille capri, & agni, S'ac-

S'acconsentino à tuoi voler crudel?
 Di perfido, e inhumano;
 Parla, ne t'arrossire,
 Que son le promesse,
 Que la data fe di farmi sposa?
Gianf. Non sò ciò che ti dica,
 Di sposalitio, ò fede,
 Sò ben che tu vaneggi;
 Ebra d'amor tua lingua
 Mille scioche follie al dir prorrumpe;
 Crudel teco non fui,
 Ne mai di crudeltà puoi darmi nota;
 Ch'acconsenti giamai à tuoi voleri;
 Se poi menzogne inuenti,
 Puoi dolerti di te, che menzogniera,
 Vai machinando sogni.
Gard. Io menzogniera? ah! crudo:
 Io inuentrice di sogni?
 Così t'inghi mancator di fede?
 Inogni tu che dell'amor altrui
 Colmo, fà non ricordi,
 Le tue passate fiamme:
 Chiedilo all'Antro di Vafino: douè
 La promission la retta fe mi desti,
 Se menzogniera sono, ò se tu'l sei?
 Chiedilo à Pan nostro sagace Nume,
 Qual più volta inuocasti,
 Nel toccar delle destre,
 Dicendo, vibra in me suo giuramento,
 Se mai la data fe rompo, è anullo?
 Ah spergiuro, spergiuro:
 Così s'inganna il Cielo?
 Così si sprezzan i Numi?

Cor

Così l'honor s'offende,
 Di misera donzella?
 O Giove tu ch' in Cielo
 Il tutto vedi, e scorgi;
 Perché non ti vendichi,
 Contro questo sacrilego, e nefando?
 Vibra, vibra i tuoi dardi,
 A sì infido spergiuro;
 E nouello ~~fronte~~
 Co'l temerario ardir giù lo sprofonda;
 Nell'oscure cauerne dell'Abisso:
 Ah crudo traditor, ah lusinghiero,
 Perfido, e disleale;
 Baldanzoso no' andrai di questa impresa:
 Farò ben sì con questa lingua, e ingegno,
 Che van sij il tuo pensiero, e'l tuo disegno.
Gianf. Giardinia troppo auanti
 Giogesti co'l tuo dir sconcio, e immodesto;
 Misera non t'auedi,
 Che co'l tuo cinguettar vi è più te stessa,
 Ed' il tuo honor offendi?
 Troppo hò sofferto lo tue ingurie, e scherni:
 Taci lingua mendace;
 E parti hor hora quinci,
 Se di prouar non brami,
 Quanto sapia ferir questa gran mazza.
Gard. Vcidemi? à che badi:
 Fia meglio à me il morire,
 Che viuere inganata,
 E schernita donzella.
 Vcidemi: che fai, che non mi uidi?
Gianf. Non lice in basso sangue,
 Di feminuccia vile,

Succo

Succidarsi le man altero Nume:
 Vanne Gardinia vanne;
 V'è cerca altra fortuna, & altro amante,
 Che meglio sia per te, ne m'assordire.

Gard. Senti:

Gianf. Non vuo più vdirti.

Gard. Aspe sordo, aspe rio,

Me ne vada crudel mà:

Gianf. Vanne pure.

SCENA SECONDA.

Gianfrone, & Echo.

E Cca ti volgo il tergo,
 Partiti in tua mall' hora. Echo. Hora.
 Hor sì: va pur; se nò, me ne vad' Io. Io?
 Sì, tù: che vadi: addio. Addio.
 Pur sei gita una volta: Volta.
 Ancor sei quiui ancora? Armi.
 Mal fia per te l' voltarmi:
 E che farai co' l' armi,
 Miserella che sei?
 Vuoi che guerre gi te ca: Feco.
 E doue sei, se pu' la vuoi qui meca? Echo.
 Doue sei? non ti scorgo:
 Esci fuor da quel speco: Echo.
 Io non ti vedo: dimmi?
 (Gardinia non è questi)
 E chi se' tù, che qui cinguetti meco? Echo.
 Echo tù sei? ò sfortunato e stolto,
 O pazzo che son' io:
 Io perdo il tempo, e l'opra,

Col

Co' l'ribombo dell'antro,
 Che sol riflette à me l'ultimo acento,
 Di mia tronca fauella:
 Ne mai di ciò m'auidi:
 Un mal principio, e questo,
 Se un raucto, e febil suono,
 Comincia à dileggiarmi:
 Hor basta, il fine è quelli,
 Che loda il mastro, e l'opra.
 Mi sbrigai pur da costei s' importuna;
 Care, & amate selue,
 Ch' i miei bei sol mirate,
 Se venessero à sorte,
 Sotto vostr' ombra amena,
 A far lieto soggiorno,
 Fateli d'ogni intorno:
 Vago cerchio, e corona
 E spiegateli ogn' hor con dolci accenti,
 Le mie pene, e tormenti.
 Ahi Rosilda, Rosilda, ahi Filli, Filli:
 Moro per te Rosilda;
 Per te mi strugo, ò Filli.
 Mà che cicala al vento?
 Voglio girmene all' Olmo
 Di Serrano: oue sogliono ben spesso,
 Consigliarsi de suoi diletti, e gioer:
 Farò palese à loro le mie pene,
 E chi restiua à miei desir saranno;
 Vfrò lusinghe, e vezzi;
 E se questi fian vani:
 Adoprero la possa;
 Ch' oue ne va la vita,
 Ogn' animal s' aita.

SCENA

SCENA TERZA.
Antillo, e Florino.

Doue, doue Florino?
Così per tempo in campo?
Oue te'n vai sì presto?

Flo. A riuertir i Numi.

Ant. Buon opra certo è degna;
Che chi comincia il giorno,
Co'l far pria riverenza
A sommi Dei del Cielo:
Mezza l'opra ritroua hauer in pugno.

Flo. E così in vero Antillo.
E tu doue ne vai così solingo?
Buon mattiniero sei.

Ant. Pur troppo accompagnato
Io son, caro Florino,
Se ben niun vedi meco:
Mi seguita però fallange immensa
Di dogliosi pensieri.

Flo. Ohime m'ancidi:
Con questi tuoi ogn'hor dogliosi accenti,
Sempre pallido, e smerto
Ti miro, e me ne attristo;
Qual squalido nochierno,
Ogn'hor la nauicella
Di tua infelice salma,
Guidi per vasti mari
Di dolorose stille:
E possibil ch'un giorno,
Non ti possi vedere,
Com'eri per l'adietro?

Eh homai lascia i pensier, lascia le cure,
A che pensi? al gouerno
De figli che non hai?
Alla fameglia? Lascia
Lascia, ch'l buon Serran pensier ne tenghi,
Tù intanto frà le caccie,
Vieni meco a diporto.

Ant. Eh Florino, Florino:
Non è il pensier de figli;
O di fameglia, od' altro,
Che mi tormenta, e ancoide;
Sono i pensieri, ohime, pensier d'Amore,
Che m'affligono il petto.

Flo. E chi è cagion de tuoi sospiri, e pianti?

Ant. Non t'incresca d'udir la; ad ogni modo,
Son chiuse ancor le porte
Del Venerabil Tempio;
Ne potressi far ciò, che fare intendi.

Flo. Di pure, che t'ascolto.

Ant. Saprai; che già tre volte,
Ben tonda agli mortali,
Cinthia gratiosa, e bella
S'e dimostrata, ed altre tante ancora,
Le sue doate corna,
Gioiosa Cacciatrice,
Su'l biondo crine, altiero
Mà dimostrato, e cinto;
Che in questo uoco à punto,
Su'l ben fresco mattino; all' hora quando
L'amorosetta Aurora,
Messaggiera del Sole,
Dà i gran balcon del Cielo,
Spargea nemi di rose, e di ruggindo,

D'opra fu'l vago seno;
 Caso fosse, à fortuna,
 Venni; ne sò in qual modo:
 Ne qui tantosto fui; ~~ch' intin disparte,~~
 Tratto dal dolce canto
 Di musico pennuto,
 Animetta de Boschi
 Spiritel delle Valli,
 Di ruffignolo dissi, mi fermò;
 E mentre egli intrecciava
 Con la canora voce,
 Boscherecci concenti
 E gorgheggianti applausi:
 Ecco che d'improuiso,
 Vn verdeggiante stelo
 Di porporine rose,
 Rumoreggiar vdi;
 E ingordo di saper che cosa fosse,
 Si mouesse in quei sterpi;
 Mi fei vicino, e vidi
 Vn fiero serpe uscir da quel cespuglio;
 Corro per darli morte:
 E nell'andar, ch'io fei col piè sinistro
 Premei il dorso à vn'altro,
 Il qual, vibrando arditamente
 La tripartita lingua,
 Spicciommi il suo veleno in questo piede:
 Così fiero, e crudele,
 Ch'apena mi potei sostener dritto.
 Flo. E che seguinne poscia?
 Uccidesti il serpente?
 Ant. Senti pur, & ascolta:
 A dolor così fiero,

Mi doglio, e mi lamento;
 Ed' ecco al mio gridar, s'auanza à udirmi,
 Bella Ninfa vezzosa,
 Che da bel sen da nostra Madre antica;
 Già depredando i fiori,
 La gratiosa Rosilda;
 Qual veggendomi homai presso al morire,
 Così mi disse del mio mal pietosa,
 Che ti lamenti Antillo?
 A così dolci note
 Risposi, hoime, son morto.
 E li narrai qualmente,
 Vn uenenoso serpe,
 M'hauea ponto in vn piede;
 Intesa ch'ebbe il tutto,
 Desiosa di guarirmi:
 Ben tosto sciolse dalle biondi treccie
 Due nastri, e'l piè ligommi.
 Condotta indi all'albergo,
 Me gl'applicò vn secreto,
 Mirabile, e diuino,
 Fatto di propria mano.
 Il piè fasciommi; e mentre essa stringea,
 In lei fissai lo sguardo:
 Ei mi disse pietosa,
 Che guardi o caro Antillo?
 E troppo stretta il nodo?
 Quello del piè, risposi,
 Non già: ma quel del cuore,
 Troppo stretto mi sembra, indi soggiossi,
 Ah Rosilda Rosilda:
 Hoggi per te guarisco, e per te moro;
 Ch'Amor solo è mio vizio,
 B 2 Begl.

Begl' archi trionfali,
 Arciero baldanzoso,
 Dalle tue luci amate
 Ne scocca a mille, a mille,
 L'infocati saete,
 Con cui arde, & impiaga
 Questo misero cuore;
 Dho per pietade, ò Ninfa,
 S'al piede soccorresti:
 Souieni al tuor piagato?
 Voleo più dir: ma fatta indi sdegnosa,
 Tutta altiera mi disse,
 Restati pure ingrato;
 Così premij, chi serue?
 Senz' altro dir partissi.
 Ma nel partir restommi
 Scolpita al vno in cuore
 Le sue parole, e imago,
 Qual sol emmi cagion del mio martire:
 Onde non sia stupor, se qui mi vedi:
 Che torno à ricercar, s'unqua potessi
 Quiui trouarla apunto,
 Per chiederli perdon del mio fallire.

Flo. Errasti in vero Antillo:
 Trattar d'amor con sì pudica Ninfa;
 Ma, se questi è cagion del tuo dolore:
 Ben sei balordo, e sciocco:
 Lascia sti vani humori,
 Andiamo al Tempio pur, che voglio poscia;
 Ambi se'n giamo al poggio,
 A predar vn Cinghiale.
 Vien meco, lascia Amore,
 Lascialo in preda à melli scaminato.

No

Non più si badi: andiamo.
 Ant. O felice garzon, cui dato è in sorte,
 Non sentirgli d'Amor tormenti, e morte.
 Andiamo pur andiamo:
 Chi sà: potrei smaltire,
 Co'l gioir della caccia, Amor dal petto.

S C E N A Q V A R T A.

Didaco Pedante.

HE I mihi: me miserrime:
 Io sono gionto quiui in questo nemore,
 E in vero nescio quomodo;
 Ben vado imaginandomi,
 Il quia, quare, quamobrem:
 Perche volsi cercar paesi estranei,
 Senza farne partecipi
 I miei parenti amabili.
 O ria fortuna, & inuida,
 De miei beni, e diuitie
 Chi ti dipinse femina
 Del certo hebbe gran cerebro,
 E chi la ruota diedetti,
 Mostrò d'hauer ingenio:
 Dar volendo ad intendere,
 Che sei d'ogn' hora instabile,
 E tante volte agitati,
 Quante n'hai desiderio;
 E che farai, ò Didaco
 Priuo di natural, e buon subsidio?
 Io della fame pereò;
 Ne v'è qui che comedere,

B 3

Se

Se non che giande, e nespole,
 Pomì cotogni, e sorbole,
 Da far diuentar stitico;
 Mecum nihil reperio:
 Che la tempesta valida,
 Di questo magno Oceano,
 Nel absorbir, che fece la nauicola;
 Seco ancora deglutijt
 Le cose mangiatorie;
 Bon per me l'abbraciar mi ad' una tabula?
 Ch'altramenti n'andauomi,
 A far il prandio à subditi,
 Di Neptuno admirabile;
 Ma se scappai d'esser à pesci prandio,
 Hora mi conuerrà d'esser à bestie
 Terreni Sostentacolo;
 Che mi sento che l'anima,
 Va spasseggiando in uero,
 Per trouar all'uscir un'ampio itinere.
 Puoco male farebbomi,
 Se pasto fossi agl'anferi:
 Che la mia substantia
 Farebbe le lor penne ogn' hora crescere,
 Quali vendute poscia,
 A qualche buon notario:
 Io tornerei al pristino exercitio:
 Ma se fossi il latronculo,
 Che s'asconde ne calami?
 Certo n'andrei in nihilum;
 Poiche d'indi cauandomi,
 Co' piè calpestrarebbemi.
 Ma hac verba sono all'aria:
 Trouar bisogna industria,

Per

Per proccacciarsi il viuere;
 Ch'altramenti defficio,
 Qui in terra senza Spirito.
 Ventura: ecco una pecora;
 Lasciami preparar qui l'esca e'l fomite,
 Che la voglio far cuocere,
 E tutta da per me la uò deglutere;
 Sia maledetto il diauolo;
 Credei fosse una peccora,
 Et è un Pastor di questi vaghi luculi.
 Io voglio un puoco chiederli,
 In quò loco ritrouomi:
 Fortuna audaces adiuuat,
 E i paurosi, e timidi
 Ogn' hora scaccia, e deprime,

S C E N A Q V I N T A.

Didaco, e Panfilo.

D Immi gentil Pastor, ne mi decipere;
 Doue son' hora, e in quò loco trouomi?
 Io à dirti il vero credomi,
 Manere negl' Antipodi:
 Panf. Errasti huomo da ben: se pur nò fallomi;
 Non son Pastor ma si Bifolco appellomi;
 Al comando d' Arpalio,
 Et anto al tuo seruitio,
 Hora rispondo alla dimanda fattami;
 Non sei già negl' Antipodi,
 Ben nella vaga Arcadia:
 Mà chi se tù, ch'estraneo,
 Alla loquella sembrimi?

B 4 Did

Did. *Aduena certo sono, & sine dubio,*
Bersaglio di fortuna miserabilis,
Se ben mi scorgi languidus,
Che paio un furbo pignedans:
Non è che non sia nobilis,
De buon parenti filius,
Ch'hanno magna pecunia;
Ma questo auien, che morior
Di fame inexorabili.
Ciò con raggion mihi accidit;
Perche volsi discedere,
Sine illorum licentia,
Il Ciel, che videt omnia,
Mi fè maderè pulices,
Co' l'acqua falsa, e fetida.
Ma senti: o gran miraculo,
Apena l'acque tetigi,
Ecco un delfin pulcherrimo,
Che mi prese su' i tergori,
E portommi sù questi vaghi littori.
Nell'andar (merauilia)
Vna leggione aquatica,
Corsero à rimirar si gran spettacolo.

Panf. *E che da te bramauano?*
Forse della tua carne lieti rendersi?

Did. *O questo nò, ma sentimi:*
Io che m'accorgo subito,
Che la mia gran scientia,
Insieme tutti bramano;
Stringo al delfin le redini,
Fatte con la mia cintola:
Mi fermo, e à lor riuolto, così dicoli,
Venite bestie aquatiche,

E'l

E'l mio parlar accipite;
Esse al mio dir s'assifero,
Tutte sù globi liquidi,
Ch'il mar facea in circolo.
E stauan con bell'ordine;
Attenti all'hor vegendoli,
Presto gl'occhiali pongomi:
Acciò il mio dir enfatico,
Gli sembrasse, e dignissimo
Le mie scienze gl'esplica,
E prima la grammatica,
Gl'insegno concordantie,
Di persona, di numero,
Del caso, con il genere,
Indi passo alle regole,
Ben gl'Actiui dispiegoli,
E ne i communi componere,
E per impersonaliter.
Li mostro la Rethorica,
Ch'insegna belli termini,
Nel spiegar la sostantia,
Li dico che son pratico,
Nel far galanti epistole,
E in le comendatorie,
Auanzo il dotto Cicero;
Che sò far versi exametri,
Molto vaghi, e piaceuoli,
Ma ne carmi pentametri,
Il buon Virgilio suppero.
Due piedi solo dicoli,
Seruono à questi carmini
Il suo spondeo, e dactilo.
La cesura non metroui

B S

Perch'è

Perch'è quasi aspiratio.
 Poi le figure narroli,
 E prima la sinecdoche,
 Indi formo l'epentesi,
 E poi vengo alla sincopa,
 Qual pur tollit de medio.
 Vado poscia alla Logica,
 E quì ben presto insegno,
 Sillogizzar dottissimo,
 In Darij ferio Barbara.
 Trascorro all' Analitica,
 E quì li metto in dubio,
 Ch' il Sillogismo in circolo,
 Si da contro Aristotile.
 Me ne passo alla Fisica,
 E li dimostro breuiter,
 Che la forma, e materia
 Fanno un composto fragile
 E che queste, & priuatio
 Son natural principij,
 In facto esce due, & uno in fieri.
 La scienza dell' Anima,
 Li spiego mirabiliter,
 E che senz' alma, dicoli,
 Il corpo è un gran cadauere;
 Poiche con questa viuono,
 E sentono, e si muouono,
 Tutte le piante, e bestie,
 E ancor con questa gl' huomini,
 Le cose ignote intendono
 La sottil Metafisica,
 Ben presto li dexiffero,
 Che l' huomo naturaliter,

Sapper

Sapper ogn' hor desidera,
 E che d' arte, e giudicio,
 Tutte le genti viuono;
 Li spiego L' Aritmettica,
 Che va per via de numeri;
 E la grand' arte Cabala,
 Che l' auenir prenoncia;
 L' astrologia insegno,
 La geometria, la musica,
 L' arte della militia,
 Con quella d' herbolario.
 Finij con la sententia,
 Che dice il buon Virgilio,
 Claudite riuos pueri,
 Con quel che siegue etcetera.
 Li licentiaz, e subito,
 N' andar tutti lietissimi,
 A suoi cari cubiculi;
 Vn solo temerario
 Vi fù, che veder volsemi,
 Raffigurarmi melio;
 Questi fù il pesce rondine,
 Che sopra l' acque alzandosi,
 Verso il mio volto uensene,
 E miei occhiali ruppemi.
 Hor questa è la caggion, che quì tu trommi.
 Ma tu come t' appelli, ò diletissimo
 Biffolco sempre plusquam leggiadrissimus?
 Panf. S' il mio nome desidera,
 Io m' addimando Panfilo.
 Did. E i tuoi parenti, e patria,
 Come pure s' appellano?
 Panf. Mio Padre hà nome Zoilo,

B 6

E la

E la mia Madre Sebeta,
Il cognome de Fritoli,
E siamo tutti d'Elide.

Did. O che nomi diabolici,
Da scongiurar Lucifero.

Panf. E tu come ti nomini?
Qual è tuo nido, e patria,
E i tuoi come s'appellano?

Did. Io m'adimando Didaco,
Et il mio Padre Andronico,
La cara Madre Lipsia,
Della Casata Porcia.

Noi siamo Romandioli,
Della Terra di Casula.

Panf. O che nomi da far ballar le peccore,
E ispiritar le simie.

Hor dammi ascolto, e sentimi,
Puoco giourati quivi esser scientifico.
Ritroua vn'altra industria,
Se non morrai di fame miserabile.

Did. Dimmi quel ch'hò da far homai spedis.
Ma prima dimmi, ò Panfilo?
Hai niente nel tuo zaino,
Con cui possi refficere,
Queste mie membra languide?

Panf. Nulla per hora tengoui:
Se farai mio conselio:
Presto à tuoi mali trouerai rimedio.

Vuoi far quel ti dirò? di sù? spedissiti.

Did. Purche sij cosa, ch'un neo non maculi
Il mio honor, e Patria:
Io di farlo promettoti.

Panf. Di questo non sia dubiti:

Andiamo

Andiamo à casa di mio Zio Arpalio;
Con lui t'accorderai, se pur vuoi viuere;
E frà di noi sarà stretta amicitia.

Did. Andiamo pure: O misero,
O caro mi patercule,
O vaga mi matercula,
Mentre, che di voi memini,
Fia di mestier che lugeam;
O voi Venere, ò Iupiter,
Quid erit nunc de Didaco,
Stipulato Notario,
Con suoi cuius etcetera?

S C E N A S E S T A.

Rosilda, e Filli.

S E il colpo fù come tu dici, ò Filli,
Senz'altro non sarà d'indi partito:
Onde potremo noi ageuolmente
Frà le spine trouarlo.

Filli. Non sò, come ti dissi,
Se ben ei lo cogliesse in mezzo al petto,
O nel tergo à sinistra;
Questo ben ti sò dire,
Che fù tanta la pietà,
Ch'hebbi del miserello,
Che mi trasce le stille anco dagl'occhi.

Rosil. O che pietosa Ninfa:
E che farai, di, quando,
Vedrai cader un'huomo,
Da mortal piaga anciso:
Al certo morirai:

Ab

Ah folle, ah sciocca, e pazza;
 Viuono pur al Mondo,
 Alcune donniciole,
 Qual, se scopron tall' hora
 Vna goccia di sangue,
 Che rössegi il terreno,
 O se vedon ferito
 Vn picciol mosciolino,
 Ben pallide, e tremanti,
 Tù le scorgi nel volto,
 Che par habbi da farsi,
 La stragge micidial dell' Vniuerse.
 E tù ne sei quell' una:
 Se cotanto t' atrista
 Veder le fere ucise:
 Perche vai alla caccia?
 Lascia li strali, e l' arco,
 Prendi canochia, e fusò,
 E in vn canton del fuoco,
 Riponiti à filar, che così nulla
 Vedrai che ti sgomenti;
 O se pur vuoi seguir, come ti piace,
 Le fiere, gl' animali:
 Fà pur' come facc' io,
 Ch' ancorche sotto spoglia
 Feminile m' accinghi:
 Regna però in questo petto audace
 Cuor generoso, e un' animo virile;
 Ne mi sgomento mai, ancorch' haueffi
 Mille Tigri alla fronte, e mille Pardi.
 Filli. Il saggio loda il saggio,
 O mia cara Rosilda,
 E ancor scambieuolmente

Cercano

Cercano star frà lor mai sempre uniti;
 Sprezza il lasciuo, un casto,
 E' l pudico, un lasciuo;
 Ne mai fù trà di loro
 Vn neo d' amistado;
 Onde non fia stupore,
 Se tu qual sempre auerza
 Fosti ne regni di pietà nemici,
 Hor sprezzi di pietà gl' atti benigni:
 O Rosilda Rosilda.
 Sarebbe manco mal, se sol spietata
 Fosti contro le fiere:
 Mà, ohime, quello ch' e peggio,
 E che spietata sei contro mortali:
 Rosil. Io spietata à mortali?
 E chi sarà colui, che ciò dir possa?
 Filli. Dirallo Antillo solo è dirà il vero:
 Rosil. Fia menzogniero Antillo,
 Se di ciò dir ardisce:
 E quando trouò mai l' impietà meco:
 Forsi quando dal serpe
 Morsicato in un piede lo curai?
 Fillide, ah Filli, Filli,
 Fui pur troppo pietosa,
 Egli ben s' è, che dimostrossi ingrato,
 A darmi un guiderdon così impudico?
 Filli. All' hora all' hora appunto,
 Fosti spietata in vero;
 Che il medicar la piaga,
 Ch' occor per accidente, ò per fortuna,
 E' officio di natura,
 Sian tutti à ciò tenuti:
 Ma non sanar quella, che da te stessa,
 Li

Li facesti nel cuore:
 O questa sì ch'è un' impietà ben grande.
 E fonsi ch' il meschino,
 Dicendo per te moro,
 Nò hauria indolcito i petti di maeigno.
 E pur non ti piegassi,
 A usarli di pietade un picciol segno.
 Hor mira se può dire,
 Che sei spietata, e ria,
 E tu pietà l' appelli?
 O spietata pietà, ah cruda, cruda:
 Ancor non arrossisci?
 Ancor non ti vergogni?

Rosil. E tu impietà dimandi,
 Il non acconsentir all' altrui voglie,
 Impudiche, e nefandi:
 Pazzarella che sei:
 Non sol non arrossisco,
 Mà me ne preggio, e guodo,
 D'esser tale à gl' amanti:
 E la cagion ti spiego.
 Quel saggio agricoltore,
 Che conseruar desia
 Qualche pregiato frutto,
 Dall' auide morsi delle belue;
 V' à intrecciando le spine
 D'ogni intorno alla pianta,
 E in questo modo il pomo
 Intatto dalle belue ogn' hor conserua.
 Tall'io che solo bramo
 Da ogni impudica voglia,
 Il bel candor dell' alma far sicuro;
 Vado intrecciando al cuore,

Pianta

Pianta d'ogni pensiero,
 Le spine del mio sdegno, e di rigore;
 Con cui non lascio che le belue audaci,
 Di fraschette d'amanti,
 Con suoi falsi sospiri,
 E menzogne fallaci,
 Rodino il bel candor ch' hò dentro al petto
 Vedi mò s' arrossisco.

Filli. Parmi che sol s' appigli,
 A ciò in tuo prò risulta;
 Io non dico, che Ninfa
 Tanto debba inoltrarsi
 In far lieto l'amante,
 Che speranza li dij di conseguire,
 Le sue impudiche voglie:
 Io ben si le consiglio
 Dar di certezza, e d'incertezza un segno;
 Qual frà timor è speme li nodrisca;
 Che così si mantien' Amor pudico:
 E non far come tu, ch' in un baleno,
 L' anchora della speme
 Tronchi alla naue del gratioso Antillo,
 E in un Mar di tormenti lo trabocchi.

Rosil. Quando una volta compiacer volessi
 All' amoroze voglie?
 Direi, ch' hai ben ragione:
 Mà tal pensier non hò, ne voglio hauere;
 Ne con lui, ne con altri;
 Che sol bramo di Cinthia,
 E viuere, e morir casta seguace.
 E poi, vuoi ch'io ti dica,
 Ancor saprei narrarti,
 D'onde anien la pietà dell' altre Ninfe,

Se

Se non fosse la tema,
Di perder troppo il tempo,
E lasciar i diporti della caccia.

Filli. Di pure il tuo pensiero, in questo mentre
Darà giù la roggiada in grembo all'herbe.

Rosil. Le femine; tu'l fai,
Per natura non hanno altro desio,
Che d'esser di beltade uniche al Mondo,
Ne v'è, che più li premi, e le tormenti;
Quando dall'Vniuerso
Non son stimate tali;
Indi auien, che d'ogn' hora
Cercando, le vagheggi;
Pietose si dimostrano à gl'amanti,
Che per altro non credo
Lo facessero certo.

Mà parmi che tu rida?

Filli. A dirti il ver Rosilda,
E chi non riderebbe?
Cose degne di riso
Tu certo proferisci:
Non vedi che tu stessa,
Contradici al tuo sesso?

Rosil. Son femina ancor io:
Mà in quelle non m'ascriuo,
Ch'hanno coranto à cuore
La sua fragil beltade:
Che colei ch'amo, e adoro:
Non mira d'un bel volto,
Di due nere pupille
La vaghezza sublime;
Mira ben sì d'un petto
Casto, santo, e pudico,

Il candidetto cuore.
Io questa uo' seguir, quest'amar voglio;
E se vuoi compiacermi
Non mi parlar d'Amor, ne più d'Anillo.
Andiamo: vuoi venire
A riuerir il Tempio?
Che poscia in compagnia,
N'andremo à ritrouar quel fiero lupo,
Nella rippa de gl'olmi.

Filli. V'è pur, ch'hor hor ti segue.
Io spero bene un giorno,
Vederti rimutata,
Che colui già non' è di gentil cuore
Se non arde d'Amore.

SCENA SETTIMA.

Fillide sola.

Miserissima Filli;
Ohime Florin crudele:
Deuo dunque seguirti,
Nel viaggio d'Amore,
S'ogn'hor mi sprezzi, e fuggi?
Ahi sentenza fatale:
E che mi resta più, se non che tronci
Il filo di mia speme:
Co'l ferro micidiale del tuo sdegno:
Misera ahi: che farò? se con sospiri,
Immensi del mio petto,
Piegar non posso sì nodosa quercia
Del voler di Florino?
Elo, ohime Florin cuer mio:

Che

Che sperar deuo più, se le mie stille,
 Non potero ammolir si dura scelce
 Del tuo impietrato cuore?
 Che farò; se la fiamma
 Cuocente del mio petto,
 Liquefar non potè quel freddo giaccio,
 Che l'alma ti circonda? ah! lassa, ah! lassa
 E che non disti humile?
 E che non fei prostrata
 In terra à piedi tuoi,
 Per far sì che m'amassi?
 Ne suppliche giouar, prieghi, e scongiuri
 A far che tu dicessi,
 T'amo Filli, và in pace:
 Crudo, crudo garzone;
 Ah! sconsolata Filli?
 Ma che disperar deuo?
 Nò, nò per certo: Amoro
 Mai non comporterà ch'il mio dolore.
 Tanto s'auanzi, e inoltri:
 Vuò seguir la Compagna,
 Ben trouarò il sentier d'uscir di pene:
 È à mestier lo sperar, e sperar bene.

S C E N A O T T A V A.

Gardinia Satireffa.

E Pur quiui ritorno,
 A ricercar colui, ch'il cuor m'ancide
 Ah! spietato Gianfrone:
 Ben spero in breue di veder quell'ira
 De sommi Dei cader à danni tuoi.

Infe-

Infelice Gardinia;
 Donque permettarò d'esser delusa,
 Da un succido Animale?
 Perfido, & inhumano;
 Così mi scacci, e lasci,
 In un mare di pianto?
 Và; che sopra di te saetti il Cielo
 Il suo giusto rigore.
 Và; che s'apri la terra, oue risiedi,
 E t'inghiotisca viuo.
 Và; che l'aria ti tolga
 L'anelito e'l spirare.
 Và; che l'acque terreni
 T'assorbischino in breue.
 Và; ch'il sopremo fuoco
 Piuu sopra di te nemi di fiamme.
 Và; che ti scocchi Gioue
 I suoi fulmini ardenti.
 Và; che Giunon t'assalga
 Con sua rabbia, e furore.
 Và; che Mercurio possa
 Auentarti i suoi serpi.
 Và; che sdegnato Marte
 Ti tormenti, e t'uccida.
 Và; che Saturno facci
 A te gustar sua falce.
 Và; che Volcan co'l fume
 Ti purghi il falso ardire.
 Và; che Pluton crudete
 Contro di te si sfoghi.
 Và; che le furie atroci,
 Versin sopra di te l'empio veneno.
 Và; che Nettuno altiero

Ti

Ti doni à pesci in cibo.
 V' à ; che per fin' Amore
 Con cui fosti spergiuro , e Pane insieme
 Vibrin contro di te l'ira , e lo sdegno .
 M' à che bado più quiui
 Co' l vendicarmi solo con parole ?
 Lieue vendetta certo :
 A fatti à fatti homai , ne più st tardi ,
 Contro questo crudele , e dispietato .
 M' à che potrò far io ,
 Misera donna imbelle ?
 Vuò andar à ritrouar questi Pastori ,
 Ch' hanno à petta l'honor delle donzelle ,
 E dette che gl' haurò le mie passioni ,
 Anca li pregharò farne vendetta ;
 Non me la negheranno ,
 Ch' io sò che son cortesi ;
 E hauuto , che l' hauran frà le lor mani ,
 Pregherolli di nuouo ,
 Li faccin far per forza ,
 Quel , ch' hora per amor di far non bramma .
 Ben prestolo vedrai crudel Gianfrone :
 Non vuò tardar più quiui ,
 Tall' hor troppa dimora
 F' à che suanischi il desiato fine .

S C E N A N O N A

Rosilda:

O La: non vien costei ?
 Io quiui la lasciai , ne più lo vidi :
 Dove mouerà i passi ?

Errai

Errai certo à non dirli ,
 Che n' andauo al mio albergo .
 Ei crederà senz' altro ,
 Che dritta me ne vadi
 Al luogo doue dissi ,
 Et essa là ne correrà ben presta ;
 Ben io la trouerò , vadi felice :
 O che gidia , ò che gusto ,
 O che allegrezza sento ,
 Nel seguitar la taccia ?
 Segua Amor pur chi vuole
 I tuoi lasciui ardor , ch' io te ne spreggio ?
 E forte : acciò t'ù intenda , Echo
 Io gridarò , te' n' spreggio , hora nò senti ? Senti .
 Io sento , e che vuoi dirmi ;
 Forsi ch' io non dirò sempre così ? Così .
 Sempre così dirò ; dunque l' opposta
 Farà dirmi veruno ? Vno .
 E chi sarà quest' vn che far mi debba ,
 Il contrario ridir ? Antillo forsi ? Sì .
 O che Oracol verace :
 Menzogniero ti rendi date stesso . Esso .
 E pur egli sarà che far mi debba
 Mutar pensiero : Ah folle
 Eh che t' inganni certo : Certo .
 Quanto più giuri , tanto più fallace
 Mi rassembrò del tutto : Tutto .
 Tutto falace sì , s' hò à dir il vero . Vere .
 Gnasse sei tutto vero ;
 V' à pur à dir le tue menzogne ad altri ,
 Che si fatte pazzie nò sia ch' io credi . Credi .
 Mai non lo crederò che sono insogni
 Inuentati da te . Date .
 Co' b

Col tempo noi vedremo,
 S'io sia bugiarda, è tu. **Tù.**
 Di queste ciancie Io rido. **Rido.**
 Ghigna pur à tua posta,
 Che tuo vanto non fia: **Fia.**
 Fia tuo vanto? Meschino;
 V'è dormi v'è ch' hai sonno;
 Nò vò più cinguettar mi parto addio. **Addio.**

SCENA DECIMA.

Didaco, e Rosilda,

O Là heus, è Pansile?
 Rosil. Chi è costui così brutto;
 Ch' alla mia volta viene:
 Lasciami render l' arco:
 Che se veruno fosse,
 Qual disturbasse la quiete altrui;
 Il peremio possi darli del suo ardire.

Did. Heus heus: è cancaro,
 O che bella Ninfula,
 Hac est la Dea Venere,
 Quam pulcherrima mulier;
 Mei mihi, che già sentomi
 Ardere, e concupiscere;
 Vadi in mall' hora Pansile;
 Io voglio avvicinarveli.

Rosil. Che cinguetta costui,
 Mi ravvisa un spione,
 Chi sa se fosse mai qualche persona,
 Ch' accordar si volesse
 Con altri per Bifolco?

Did.

Did. Ohime, non possum amplius.
 Rosil. Di già tre mesi sono,
 Che s'è partito il mio,
 Ben volontier l'accetterei in casa:
 Io voglio interrogarlo;
 Che vai quiui cercando huomo da bene,
 Se il Ciel me lo perdoni?

Did. Salve Ninfa pulcherrima,
 Iterum dico salve, è bella Venere:
 (Ohime del certo morior)
 Io cerco qui un famelio
 Per nome detto Pansilo,
 (Ohime ch' Amore languo)
 Io l'aspettai un pezzo in un tugurio,
 Ne più lo vidi, dubito,
 Che mi vendi fandonie.
 Volea che s'accordassimo
 Co'l suo Padron Arpalio
 (O manus candidissima,
 Che mi trafigge l'anima.)

Rosil. E ch'hai, che tu mi miri
 Fissamente spesso?

Did. Vagheggio il tuo aspetto delectabile.

Rosil. Costui mi par ridicoloso in vero,
 Bisogno altro non hò che d'un buffone.

Did. O dolcissime labia,
 O bocca ancor di Zuccaro.

Rosil. Che dici? vuoi venire,
 A star con essa meco?
 Per biffolco starai, e non per altro.

Did. O Ninfa libentissime,
 Questi è un favore maximo;
 Et ego tibi gratias,

C

Verrò

Verrò volentierissimo,

E te ne rendo gratie;

Mà per biffolco spiaccemi.

Rosil. Tanto è, se venir vuoi,

Seruirai per biffolco nel mio albergo.

Did. O verba suauissima,

Da innamorar i lapidi:

Molto il Cielo ringratiòne,

Il qual mi fe' trouar sì bella domina,

O vago viso Olimpico,

Io verrò a far quanto brammi è desideri.

Rosil. Mi prometti venir deuo fidarmi?

Did. Veniam del certo, & citius.

Rosil. Dammi la destra in fede,

Che mi prometti il vero.

Did. En fortunata dextera,

Ohime vado in strabilium:

Ohime vorrei pur tangere,

Quelle tue guancie tenere,

E succiar quel buon netare,

Da quel tuo bel bocchin, deosculandoti.

Rosil. Guarda ben à inoltrarti:

Se prouar tù non vuoi questa saeta,

Dar la destra costuma,

La nostra bella Arcadia,

In vece di scrittura;

E un sol tocco di man quini più vale,

Cb' un instrumento, o carta.

Questo costume s'usa,

In questi bei contorni:

Et io à questo fin la man ti diedi;

Ne pensar che per altro te la dessi.

Did. O Ninfa Arcadycola,

Dhe

Dhe parcas mea-inertia,

Che de costumi tali io n'eram inscius;

Credeuo gusto hauessi à farti tangere:

Mai più non mi vedrai far cose simili.

Rosil. Il tutto ti perdono; se star meco,

Desideri, il vestito

Vuò che ti muti, e'l nome.

E come t'adimandi?

Did. Al tuo comando, Didaco.

Rosil. Vuò che Sempronio all'auenir ti dichi,

Biffolco di Rosilda.

M'intendi?

Did. Bene intendoti,

Cb'io mi chiami Sempronio,

Questo è un nome di spirito.

Rosil. E un bellissimo nome;

Vado à prender le vesti,

Con cui vestir ti possi:

In tanto quì m'aspetta,

Che sia presto il ritorno.

Did. Va pur, che te expectauero.

SCENA VNDECIMA.

Didaco.

CHE Ninfa leggiadrissima,

Dhe che cara dulcedine,

Tien nel parlar è termini.

Sembra giusto una vipera,

All'andar velocissimo:

Et è tale me Hercule;

Poiche dalla meliflua

Sua bocca l'arsenico,

M'hà vibrato venereo,

C 2

Quale

Quale d'ogni hora uccid'emi;
 Cara morte se fiammi
 Concesso di morir, mentre de' osculi;
 Quel bocchin vezziosissimo;
 Ohime mi strago, e lacero,
 Solo à considerar il nero lumine,
 Ch'esce da quelle stelle lucidissime.
 Hic certè, certè pereò,
 E tutto mi conuerto in pianto, e lagrime.
 Mà unò veder se Panfilo
 Fosse qui apresso; Panfilo. Echo. Panfilo.
 Sento una uoce, che richiama Panfilo:
 Vicin quini deue essere,
 Vuò adimandarlo iterum,
 Arrige aures Panfile:
 O: lascia ch'io demandilo:
 Heus:
 O Panfile?
 Olà:
 Dhe tacine:
 Mi fai montare in colera.
 O:
 Horsu finiscila.
 Heus, ò là, ò Panfilo?
 O Panfilo, ò Diavolo?
 Diavolo, che portiti:
 Porti pur te, non Didaco.
 Te porti te, non Didaco.

Panfile.
 Mandilo.
 Heus.
 Panfile.
 Olà.
 Tacine.

O:
 Finiscila.
 Panfile.
 Diavolo.
 Portiti.
 Didaco.
 Didaco.

S C E N A D V O D E C I M A.
 Satiro, e Didaco.

V N gran rumor di uoce quà giù sento:
 Did. Hei mihi, O me miserrime,
 O che

O che spietato demone,
 Parce, parce Lucifero,
 Non mi condur à gl'inferi,
 Non son, non son io Didaco:
 Se'n fugge, io son Sempronio.
 Ohime, che tutto in spirito;
 Fà di mestieri il fugere,
 Altrimenti non torno mai più à Casala.
 Scappa, scappa, il demonio.
 Giant. Fugge colui, come veduto hauesse,
 Qualche spirto d'Aueruo;
 Deu'esser ubriaco.
 Fuggi pur quanto sai, di te non curo.
 E pur qui in vano volgo ancor i passi,
 Ne mi lice trouar quini d'interno,
 Ne Filli, ne Rosilda?
 Ah! sorte cruda, e ria:
 Quando vorrai lasciar più di beffarmi?
 Quando vuoi tu, ch' à tuoi altari appenda,
 La mia doglia, e tormento, e lieto uiui?
 Ah Ninse discortesi,
 Viperette mordaci:
 Donque della mia vita non vi cale?
 Spiaceui sol ch'huomo immortal sonio,
 Del resto fessireste,
 Vedermi al tutto estinto,
 Deuo donque insperar d'hauer soccorso?
 Nò nò, non fia mai vero,
 Spera Gianfrone, spera,
 Ch'il Nume à cui somigli,
 Farà, ch' un dì la ruota,
 Ben si trauolghi, e cada
 L'orgoglio di coteste empie, e crudeli.

T'aggiungerò ben'io cruda Rosilda:
 E tu Filli crudel v'inciamperai
 Ancor nelle mie mani.
 E non fia mi fugiate,
 Sii che non habbi tolta, ò per amore,
 O per forza da voi,
 Quella mercede, ch'hor negate darmi.
 Ma: chi è questa, che viene?
 O fortuna felice:
 Ecco Rosilda inuero;
 Io voglio in que' cespugli,
 Nascondermi frà tanto;
 E giunta che farà, voglio ben presto,
 Sodisfar al mio gusto.
 Per amor, ò per forza.

SCENA TERZADECIMA.

Rosilda, Gianfrone.

TO: prendi queste vesti:
 Ou'è costui? Sempronio?
 Didaco doue sei?

Gianf. Hora che s'è riuolta,
 Fia tempo di rapirla.
 Son quiui.

Rosil. Doue sei?
 Ohime lasciami infame:

Gianf. Io pazzo ben sarei se ti lasciassi.
 Scuoteti quanto sai, non fugirai,
 Dalle mie man per hora.

Rosil. Lasciami dico, ohime, dou'è il mio dardo?
 Sciocca ch'io fui à non portarlo meco:
 Lasciami

Lasciami andar Gianfrone?

Gianf. Prima uò sodisfar alle mie voglie.

Rosil. E che brami di far?

Gianf. Di darti un bacio.

Rosil. E se vuoi solo un bacio;

Perche furtiuamente,

Tendi insidie alle Ninfe?

E questo è il modo d'imperrar i baci?

Lasciami andar, se vuoi che te lo doni.

Gianf. Gnasse, tu vuoi fugire:

Rosil. Poscia mi lascerai,

Gianf. Ben presto in vero.

Rosil. Horsù contenta i' sono,

Di bacciarti, mà voglio,

Che mi prometti far, quel son per dirti.

Gianf. Farò quel, che dirai, pur che mi bacci,

E che non chiedi, che ti lasci in tanto.

Rosil. (Costui è tristo in vero.)

Io uò con questa benda

Ambi gl'occhi imbendarti;

Acciò non m'arrossischi

Vegendomi bacciar da sì bel nume.

(Vuo' dileggiarlo certo.)

Gianf. Com'altro tù non vuoi, fà quel ti piace.

Rosil. Hora piegane il capo.

Gianf. Eccolo à te piegato,

Ohime troppo mi stringi.

Rosil. Lasciam'andar se vuoi,

Che più dolce te'l doni?

Gianf. Nò, nò, tù vuoi fugire?

Rosil. Prendimi almen con la sinistra mano

Con questa m'impedischi.

Gianf. Di questo son contento.

Rosil. (Lasciami ripigliar questi vestiti.)
 Tò prendi le mie vesti;
 Ponni l'altra man, stringimi al petto.
 Caro il mio dio d'Amore.
 (Stringi pure caprone;
 Men vado à riveder la mia compagna.)

SCENA QUARTADECIMA.

Gianfrone, Panfilo, Arpalio.

Tocco, e ritocco, e non ritrouo il capo:
 Rosilda vita mia,
 Doue ritiri il volto?
 Donami homai il baccio?
 Panf. Quiu il lasciati, ne che douesse andar
 Gli imposi; mà mi dubito, (seno,
 Che tropp non tardassimo.
 Arp. E chi è costui che dici?
 Panf. E' un bonissimo Giouine,
 E di Paese estraneo.
 Gianf. Quiu in vano mi struggo:
 Lasciati homai toccar la cara faccia?
 Arp. Fermati caro Panfilo:
 Chi è colui imbendato,
 Che si sforza abbracciar quel gran vilupo?
 Panf. Egli è Gianfrone il Satiro:
 Dhe vieni caro Arpalio,
 Che voglio bastoniamolo.
 Io da sinistra andromene,
 Tu pure dalla destera,
 Io co'l baston di salice,
 E tu co'l tuo di frassino

Farem

Farem che canti in musica.
 Gianf. Ohime sporgi in quà il volto.
 Arp. Va pur ne dubitare,
 Che non lo serui bene.
 Un colpo li darem per ciascheduno,
 E quando accorgerassi,
 Che noi siam quelli che battiam la solfa,
 E che vorrà fugire:
 All'hor replicaremo co' bastoni,
 Le busse à mille à mille.
 Panf. Sì sì dici benissimo.
 Arp. Andiamo dunque andiamo.
 Gianf. Eh lasciati bacciar cara Rosilda?
 Arp. (Ah infame stupratore:)
 Panfilo homai percuoti: toch.
 Gianf. Ohime che fai Rosilda?
 Percuoti un pò più pian cara mia vita:
 Panf. Dalli pur, dalli Arpalio. toch.
 Gianf. Ohime che gran percossa:
 Donami almeno un baccio,
 Se soffro le percosse,
 Radolcissimi almen con la tua bocca?
 Arp. Replica il colpo Panfilo: tich, toch.
 Gianf. Ohime vuò ben veder chi mi percuote?
 Arp. Dagli, Panfilo, bussa. tich, toch.
 Ah infame stuprator così le Ninfe,
 Tèti di suergognar: tò piglia queste; tich, toch
 Gianf. Ohime Pastor nò più, nò più son morto.
 Arp. Ancor morto non sei; dalli pur Panfilo.
 Panf. Vuò che t'esci di corpo la mall'anima.
 Gianf. Perdon, perdon Arpalio.
 Pietà, pietade, ò Panfilo.
 Panf. Altra pietad', altro perdon non giouati,

C 5 Che

*Che de sassi, e di quercia.
Dagli pur car Arpalio,
Leuiam questo capron lasciuo, e succido,
Dall'habitar cogl'humini.*

Arp. Fà pur il tuo douer, che ben ti seguo.

Gianf. Ah spietati Pastori:

Vccider mi credete?

Hor ben lo vederete, ah vil biffolco,

Ben me l'è pagherai: questa la ligo,

Come suol dirsi, al dito,

Pigliami pur se sai.

Arp. Fuggi pur quanto vuoi, ch'io credo certo,

La voglia habbi smarrita

De bacci, e cari amplessi.

Panfilo andiamo à ritrouar costui,

Che, se sia bon come tù dici, voglio

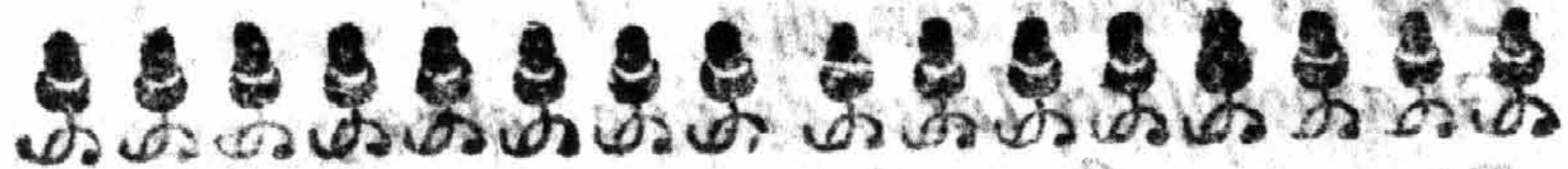
Farlo custode d'ogni mio armento,

Panf. Tù lo vedrai, andiamone.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Florino, & Antilo.

D *AL che scorgere tù puoi se ben mi piaccia,
Della caccia il diporto.*

Ant. Io confesso Florino;

Che; come vai narrando,

Gran gusto, e gran piacere

Arrecchi al cacciator gir nell'Aurora,

Per questi boschi, e selue,

Predando hora le fere, hora gl'uccelli,

Questo cò dardi, e quelle con il vischio:

E con teschi d'horribili cinghiali,

Glorioso cacciator indi sortire,

Mà come neue al Sole,

Qual legna al fuoco, & al Leon giouenco,

Le stelle al Sol, & al bel oro il rame,

E Capro al lupo cede,

Tal cedon della caccia li piaceri,

All'amorose gioie;

Poiche, qual maggior gusto,

Può hauer huomo mortale,

Che di seguir vna viuace Damma?

Ah ch'all'hor, ch'ella sia

Trouata, e posseduta,

Non è maggior gioire,

C 6 Che

Che di tender con essa
 Gl' amorosetti lacci di due labra,
 Et ambi restar colti,
 Nell' amorosa pania.
 O che dolcezza estrema;
 Gir sene su' l' meriggio,
 Quando più bolle il Caldo
 Ad' un limpido fonte,
 E con l' acque d' argento
 Rinfrescarsi le mani,
 E' l' morbidero volto.
 Quindi sopra la sponda,
 Di cristallino Riuo,
 O all' ombra d' un alloro,
 Narrar le pene andate,
 Et i passati Amori;
 E nel spiegar sospiri,
 Od' accenti simili,
 Gir predando da quei dolci coralli
 E l' animate fragole, e i cinabri,
 O che contento; insomma
 Ceda pur ogni gusto;
 Che si troui nel Mondo,
 All' i piacer d' Amore:
 Flo. Gratoso in ver, tu sei,
 Nel fauellar d' Amore;
 S' in fatti fosse vero,
 Ciò che mi vai dicendo:
 Mà non vedi meschino,
 Che l' esser tù nel numero d' amanti
 Appassionato, ogn' hora
 Vai dicendo pazzie?
 Dimmi tù, che vuoi dire,

Ch'

Ch' Amor è dolce cosa:
 Come ti tratta? come in te s' accorda?
 Quel non mi negherai, vedon questi occhi:
 Ah molto mal ti spesa:
 In te già più non scorgo
 Quella fiorita faccia
 Sparsa di latte, e vino,
 Ch' haueui poco inanzi,
 Mentre non eri ancor seruo d' Amore;
 Languido ti rimiro,
 Ben pallido nel volto,
 Squallido, e maccilente,
 Che sembri per apunto
 La sorella del sonno;
 Questi son dunque i gusti?
 Questi sono i piaceri,
 C' Amor dona à suoi serui?
 Ah ditte pur, confessa;
 Ch' Amor altro non è, che pena, e guai,
 Pianto, dolor, martire,
 Tormento, e al fin là morte.
 Ant. Cari tormenti in vero, care pene;
 Sfortunato sarei,
 Quando non fossi da suoi stral piagato;
 Poiche quant' un più pena,
 Più s' attrista, e si duole,
 Tanto più dolci son d' amor le gioie:
 Talche, come ben sai,
 Vna dolcezza dolce un non si stima,
 Se prouato non hà l' amaro in prima.
 Et io per me ti dico,
 Che soffrirei morir ben mille volte,
 Quando fossi sicuro,

D' haueu

D'hauer ciò che desio.

Flo. V'è mori dolcemente à tuo piacere;

(O sciocchezza inaudita.)

Ch'io seguitando le fugaci fere,

Vuò che sij quest'arco

Il mio gusto, e diporto,

Del cieco Amore ad onta.

Mà: ohime, ecco chi sturba;

Con parole importune il mio contento,

Mi vuò partir addio.

Ant. Ferma alquanto.

Temì che non t'arrecchi

Con il suo dir la morte?

Non son io ancor qui teco?

Flo. Morte apunto m'arrecca;

Poiche più che la morte mi dà noia.

SCENA SECONDA.

Filli, Antillo, & Florino.

VI sia propitio il Ciel Pastor cortesi:

Ant. Ed' à te il compimento

Doni de' tuoi desij.

Flor. Non posso star più quiui,

Me'n voglio andar, arruedersi Antillo.

Ant. Fermati in gratia mia:

E già che tii non vuoi

Amarla, ò pur gradirla,

Non tormentarla almeno;

Con il priuarla del tuo bel semblante:

Flor. Sà: Antillo? hora l'intendo.

Contro di me vi sete congiurati,

Mi

Mà scabroso vi fia,

Il calcitrar co'l muro.

A tuo piacer io resto.

Filli. Ahime crudel Florino:

E perche vuoi tii, dimmi,

Inuolarmi i bei sol de gl'occhi tuoi?

Perche vuoi tii spietato,

Per gir da me lontano,

Quinci mouer il piede?

Son'io vn spirto d'auerno,

Q mostrosa fera,

Ch'esser debba da te così fugita?

Dispietato Garzon, tii uon comprendi,

Che senza te cuor mio,

Vita infelice uiuo:

E pur mi sprezzi, e sei d'ogn'hor più fiero:

Se pietade non hai d'una tua serua

Misera, qual son'io:

Almen pietà ti venga

Del mio buon vecchio Ormino;

Che si strugge al mio pianto,

E fia in breue fornisci i giorni suoi.

Flor. Ohime, ohime, che noia.

Pietà di te mi venne,

Se ben te ne raccordi,

Quando che l'altro giorno,

Mi discorreui aponto del tuo Amore,

E sai ch'io ti diceuo,

Ch'Amor vnqua non vidi,

Ne lo conosco, ne sò, ch'egli sia,

Che però vano fia

Trattar meco d'Amore;

E che cercar douessi vn'altro amante,

Qual

Qual piu ti rispondesse,
 Che così lieta viueressi, e Ormino
 Tuo Padre camparebbe
 Pacifico, e tranquillo:
 Mà ti sei sì ostinata,
 Che vuoi ch'io t'ami al mio dispetto ed'onta,
 Se non sò, come ti dissi,
 Che cosa s'ij Amore.
 Vuoi ch'io t'ami: Io t'amo,
 E ch'altro vuoi da me? con quell'amore,
 Di cui tengo notitia, io t'amo, e adoro.
 Mà perdo quiui il tempo
 Con noiose parole, e i miei compagni
 M'aspettaranno per andar à caccia.
 Vuoi tu venir Antillo.

Ant. Andiamo andiamo.

Flor. Ninfa rimanti in pace.

Filli. Io in pace? Ah crudele:

Flor. Se la pace non vuoi, habbi la guerra,
 Puoco me'n curo addio.

Ant. Filli non ti dispera,
 Anzi t'inanimisca.

Già parmi che la rocca dar si voglia:

Si frange il duro sasso

Con il spesso cader d'humida stilla.

Ariuedersi Filli?

Filli. Vanne pure,

Crudo fanciul, nato, non già di Donna;

Che chi hà di scelce un cuore,

E d'uopo s'ij di duro sasso germe.

Vuò girmene all'Albergo,

Ben trouarò rimedio à miei martiri.

SCENA

S C E N A T E R Z A .

Rosilda.

O Hime? che nouitade, e ch'accidenti
 Insoliti son questi,
 Chi mi premono il cuore?
 Non sò doue ciò auenga:
 Inferma non mi sento,
 E pur par che languisca
 In questo petto l'alma;
 Ohime: che passion grande;
 E inuero non hà molto,
 Che ciò tengo nel petto:
 Solo da un' hora in quà che Florin uide
 In quel conflitto horrendo
 Co'l cinghiale del Poggio;
 Pazzarella ch'io sono:
 Sarà la tema ancor d'un tal periglio;
 Come tema esser puote,
 Se nonqua in me s'annida?
 Sarà solo pietade;
 Leggiadretto Garzon, fanciul vezzoso;
 Mà doue ohime trascorro
 A preggjar le bellezze
 Di giouinetto andate?
 Lodar deuo l'ardir, non la vaghezza:
 Vezzofetto ben mio?
 Caro il: tacci Rosilda,
 Se pur Rosilda sei? quella pur sono.
 Come raggiono ohime d'atti amorosi?
 Non è segno d'Amore;

Mà

Ben sì pietoso affetto;
 E ch'altro è la pietade,
 Se non Madre d'Amore?
 Caro Florin cuor mio:
 Cuor mio? ohime che dico:
 Seguace non son'io di Cinthia bella:
 Ohime: pur troppo sono,
 E ancor sospiro? ne saprò chi sia
 Ch'l mio dolor caggioni?
 Amor questi non è, che ne son certa,
 Ch'in me non può cotanto:
 Pur parmi che d'ogn'hora
 Habbi auanti de gl'occhi
 L'imgo di Florino, e che pietosa
 Mi rendi à suoi voleri:
 Credi Rosilda, in vero Amore è questi,
 Ch'il vago sen t'allucia;
 Nò nò, che s'egli fosse,
 Arder mi sentirei del vago Antillo,
 Che qui me lo predisse,
 Da quel dirupo alpestre Amor istesso.
 Presto me'n farò certa:
 N'anderò à ritrouar Delia la saggia,
 La maestra d'Amore:
 Scaltra saprà ben dirmi,
 Se sono i miei sospiri, sopir d'amore.
 Se lo fossero à sorte? ohime n'eschina:
 Nò nò, non lo faranno;
 Contro di me si rendon sempre imbella
 L'amorose facelle.
 Ma: questi e'l mio biffolco.
 Que ne vai Sempronio?

S C E N A Q V A R T A.

Didaco, e Rosilda.

A Ncor non son Sempronio;
 Se tù vuoi ch'io lo sij, le vesti prebemi.
 Rosil. Eccole ancora quiui
 In questo gran cespuglio.
 Vestiti homai con esse.
 Did. Expecta ohime aliquantulum
 Non ti potrei seruir così da Didaco:
 Rosil. Nò, ma se vuoi seruirmi,
 Ti voglio à questo modo.
 Did. Certè non benè euentum.
 Non fia mai s'accordino.
 E Didaco, e Sempronio.
 Rosil. Ben si s'accorderanno:
 Sempronio tù sarai con queste vesti.
 Did. La veste non fa il monaco.
 Muta si bene il lupo la lanugine,
 Mà non già la louagine.
 Io voglio dir che fuor sarò Sempronio,
 Mà di dentro son Didaco.
 Rosil. E che sei buon à far in questo modo:
 E che mestiero e'l tuo?
 Did. In breue giro spiegoti,
 Le mie virtù mirabili.
 Io son brauo Notario.
 Et hò qui la matricola,
 Con' un gran Priuilegio
 Di Padoa, e Bononia.
 Della magia son pratico;

Me'n vado in visibilum,
 E con un sol verbunculo
 Faccio tremar Lucifero.
 Con sta scienza altissima
 Io faccio mirabilia,
 Fò diuentar un' asino,
 Vn' huomo, ò donna, ò pecora.
 Volgo fassopra i sideri,
 Marte, Giunon, Mercurio,
 Gioue, Saturno, Venere,
 E tutto il Giel Lunatico,
 Abasso i monti altissimi,
 E li faccio piccioli,
 Et à mio beneplacito
 Ben spesso volo in aria.
 I venti non si muovono
 Al mio comando, e subito
 Faccio venir i nuuoli,
 A drittocar giù grandine.
 E con il mio imperio
 Faccio cader i fulgori,
 Et imprigiono Zeffiro,
 Nell' aspre rupi d' Eolo.
 Tengo insomma il dominio
 De rebus sublunarijs,
 Si che d' ogn' hora rendonfi,
 A miei voler prestissime.

Rosil. Brauo tù sei in vero, sai far altro?

Did. Ancor sono buon Musico,
 Sò ogni stromento tangere,
 Et Precipue di Piffaro
 Tocco per eccelentia.
 Di piccordo di cittara,

Di

Di lyra, clauocembalo,
 Di theorba, di fistola,
 E di cornetto intendomi.
 Nell' alpa sono egreggio,
 Parla' il violin, se toccolo,
 E suono poi su l' organo
 Francesi stringatissime.
 Io nel toccar cromatico
 Ananzo il dotto Aescanio,
 Ne passaggi dolcissimi,
 Il Monte verde suppero.
 M' à quiu riposiamoci,
 Accio il mio dir protisso non t' arreda.
 Rosil. Segui pur che t' ascolto,
 Che nulla mi rincresse.
 Did. L' arte sò dell' Alchimia,
 Sò congelar Mercurio,
 E far che si dileguino
 L' argento viuo e l' ramille.
 Son poi bon herbolario,
 M' intendo d' ogni semplice,
 Io ben conosco l' antora,
 La ruta, e Zedoaria,
 La latuca, e cicoria,
 La menta, con l' enatuita,
 Il caro petrosेमоло,
 Il sempreuiuo, e ricolu.
 Son dotto Aromatario,
 Faccio bene i composti,
 E l' sijropo d' absinthio,
 Ch' hà una virtù mirabile.
 Con la Triacca, agiongomi
 Foglio di Dioscoride,

Rosil.

Indi un empiastro faccione,
 Bon per la milza, e tossica.
 Le medicine, e pillole,
 Cosa non sò far melio,
 Bonissimi alli stitici,
 Et anco à dolor colici,
 Che fanno andar l'entrancie,
 Sò far visicatorij,
 E metter le sanguetole,
 E'l sangue ancora emettere,
 Dalla vena del fegato.
 L'unguento fò di garbina
 Certo mirabilissimo,
 Ch'il mal de denti subito
 Guarisce, e la mingrania.
 Per il dolor di capite,
 Distillo la cucurbita,
 E in quatro hore certissimo
 Il gran calor refrigera.
 All'infiamation d'oculi,
 Faccio l'acqua rosacea,
 E per l'ardor del fegato,
 Dò l'acqua di cicoria.
 E se purgar volessesi
 Alcuno, presto gl'ordino,
 Vn dottissimo recipe,
 Che par di quei d'Hypocrate;
 Hò il colleggiar dottissimo,
 E miei colleggi sembrano
 Tanto son profondissimi;
 Di Galeno piaceuole.
 In somma son scientifico,
 Et anco brauo Astrologo,

Con il compasso in circolo,
 Misuro l'effemeridi;
 Miro se in cà del Gambaro,
 Vi fosse il Sagitario,
 E s'in quella de Gemini,
 Si trouasse l'Acquario.
 Onde se in là di Vergine,
 Il Toro à sorte trouasi,
 Io dico che ben subito.
 Hà da vedersi piovare.
 Se Capricorno poscia,
 Si troua nell'Ariete.
 Fà mestiero che fulmini,
 Et anco i tuon' si sentino.
 Quindi faccio lunarij,
 Almanachi, e Pronostici
 Sò anco quanto ditano
 L'Artico, e'l Polo Antartico.
 Hò molt'altre scientie,
 Come della militia,
 Formar squadron volatili
 Forti trincere, e bombole
 D'altre arti hò esperientia,
 Che fora longo il dirtele:
 Bastati questo epilogo
 Della parte più minima.
 Rosil. Per mia fe, brauo sei,
 Vestiti dunque che d'ogn'hor più grasso
 Mi sarai.
 Did. Ecco vestomi.
 Voglio ch'habbi il tuo gaudio.
 Patienza anco il gran Iupiter
 Per hauer Leda, e Danae,

Et anco Europa amabile.
 Transformossi multoties
 In Toro, Cigno, e pluuia.
 Non fia merauilia
 Se per Rosilda Didaco
 Si veste da Sempronio.
 Caro saion dotissimo
 Pien di cuius, et cetera.
 E tũ mio caro pileo,
 Del mio capo ricouero,
 Ecco ch'io videosculo,
 Hormai da me partitenu,
 Biffolco son non Didaco.
 Rosil. Hora che sei vestito.
 Vedi colà qael monte?
 Did. Qual? lo vedo benissimo.
 Rosil. Inuiati colà, ch' hor hor ne vengo.
 Did. V'è: e vieni, ò D. a prestissimo.

S C E N A Q V I N T A.

Didaco. e Panfilo.

O Hime insempronir sentommi.
 Ne fia più mi conoschino
 Gli miei parenti à Casule.
 Sento che più non alloquor
 Latinè, sed vulgariter.
 Io son spedito, ah! misero.
 Panf. Chi è stò biffolco efraneo?
 Per certo ch'egli è Didaco.
 Chi gli diede quegl' hãbini,
 Did. La barba hò pur da Didaco;

Lemo

Le mani e'l volto pallido,
 Mi sento il vigor pristino,
 La voglia, e'l desir vetero:
 Hor come son Sempronio?
 Panf. Costui deu'esser stolido,
 O che scemo: egli è Didaco,
 E pur Sempronio credesi.
 Certo uuò farli credere
 Del tutto esser Sempronio:
 Oue si v'è Sempronio?
 E' un pezzo ch'arriuasti in questi vicoli?
 Did. Hora che occor ch'io dubiti?
 Costui m'ha già scoperto qual pingeuami;
 Perche se non lo fessi, egli hauerebbemi
 Salutato per Didaco?
 E forsi non conoscemi?
 Erri per certo, ò Panfilo:
 Non son quel vai dicendomi.
 Panf. Come ch'io erro? dubito,
 Ch'erri ben tũ certissimo,
 Io ti conosco all'habito.
 Did. O vesti maladette, ò me miserrimo:
 Eh ch'io non son Sempronio,
 Sono il tuo amato Didaco:
 Panf. Didaco sei? cucumeri:
 Me'l vuoi dar ad intendere?
 La faccia tua Sempronica,
 Esser tale discopreti.
 Non hai'l parlar da Didaco,
 Ben sì da biffolchissimo.
 Did. Dici il ver, che non amplius
 Loquor latinè, ò Panfile,
 Ma sermone vernaculo.

D. Ben

Ben dissi che di fuori plus non fuero
Didaco, solo intrinsecè.

Panf. Hor su Sempronio restati?

Did. E pur Sempronio sembroti?

Panf. Per tale io ravisoti:

Me'n vado à cercar Didaco.

Did. Quello son io: dhe mirami,
Mirami fesso, o Panfilo?

Panf. Attenta ti mirai, e pur Sempronio
Tù sei, ne occor ch'esageri
D'esser Didaco homai, che più non credoti.
Ariuedersi: partomi.

Did. Son quello, senza dubbio,

Ne occoron tante chiacciare:

Imbissolchir già sentomi

L'ingegno, e la memoria.

O strana methamorfofi

Esser Ludi magistro, & hor Sempronio,

Prima insegnauo à pueri,

Hora n'instruirò giouenche, e peccore.

Pazienza: voglio andarmene

A ritrouar quel aspido

Monte, che già dissesti

Rosilda, o dolce nome, certè morior.

SCENA SESTA.

Florino, & Gardinia.

Così dunque ti disse, e minacciottà
Ferirti con la mazza?

Gard. Tanto mi disse appunto;

Ne valsero i miei pianti, i miei sospiri,

Fin

L'ingiurie, e le minaccie,
Il raccordarli i giuramenti fatti.

Dimandarlo spergiuro,

E mancor di fede,

Per far sì che m'amasse:

Anzi più infellonito,

Tofo da se scacciomi

Con superbe parole, & atti indegni.

Onde caro Pastor s'in te s'annida:

Pietà di donna imbelle,

E se zelo racchiudi

Del Cielo nel tuo petto,

Qui prostrata à tuor piedi,

Di bel nouo ti priego

A prenderne vendetta,

E far sì che la data fe m'attendi.

Flo. Leuati homai Gardinia,

Non è d'uopo il prostrarsi,

Per far che s'adempisca il tuo volere,

Lieuati in piè ti dico:

Che sol bastami il dir, che donna sei.

A cui torto s'ordisce,

Ch' in oblige son io

Vendicar tant' oltraggio.

Ti giuro per quel Numa,

Che quà giù in Terra adoro,

Di non possarmi mai fin che non facci.

Ch' il Fellon ti mantega,

Quanto buggiardamente ti promise.

Gardinia stà sicura:

Ne pianger, no: che ben presto vedrai,

S' alle parole mie,

S'aggiunger anco i fatti.

D 2

Fin

*E in segno che farò quanto ti dico,
Ecco la destra in pegno:
Non far motto ad alcun ciò ch'io ti dissi;
Che ben presto vedrai sortito il tutto.*
Gard. *Il vento no'l saprà, non che persona.
Più che certa son'io,
Di quanto dici in vero:
Mà, ohime quel fa pavento,
Tropo è Gianfrone astuto.*
Flo. *E figlio delle femine il timore,
Ben presto tu vedrai,
Quanto sappi Florin più di Gianfrone.
Gardinia resta in pace
Non molto passerà ch'haurai l'intento.
Restane in pace: addio.*
Gard. *Và ch'il favor del Cielo,
Teco propicio sij, Pastor benigno.
Non meno in ver ch'il volto,
Hà l'animo gentile.
Vuò ritornar all'Antro.*

S C E N A S E T I M A.
Cespino.

M *Isfero ohime Cespino.
Aub: certo non li vedo?
Gl'occhi parmi d'hauer pieni di stoppa.
O che sia maledetta la fortuna,
Io m'ero adormentato
Sopra del mio fenile
Con tal dolcezza, e gusto, che nel sonno
Pareami da Terra,
Quel Ganimede al Cielo esser rapito.*

O scor-

O scortese Padrona,
Disturbatrice della quiete altrui.
Aspra condition de seruitori:
Frustrano qual somieri
La pelle hor quinci, hor quindi,
E il suo premio, e guadagno,
E scommodo, ò percosse.
Quando che mi pensauo
Doppo il diurno stento,
Guoder felicemente il caro sogno,
Ecco molesta voce,
Ch'alla nuoua fatica mi risueglia.
Hò fatto hoggi più passi,
Che se me'n fossi andato
A gl'horidi Apennini;
Qua portando la veste,
Colà le scarpe, e cinta,
Quiui alla Vecchia Ardina,
Iui al colle d'Achino,
A tal ch'io mi ritrouo
Afflitto, stanco, e lasso,
Nè v'è ch'habbi di me pietade alcuna.
Misero, & infelice:
Hora conuiemmi andar dal vecchio Aglauro,
Qual fretoloso venghi,
A risanar vn capro,
Che nel coprir la peccora più vecchia,
E suenuto del tutto:
Mà: parmi di vederlo?
Fallace e'l mio pensiero.
Gianfrone è questo in vero:
Fiera zuffa conuiemmi hauer ccu' esso,
Lasciami preparar il mio bastone.

D 3 SCE-

SCENA OTTAVA.

Gianfrone, Cespino, Vespillo.

HOR tu non fugirai, che del gran torto,
Che qui mi è stato fatto

Teto non mi vendichi.

Cesp. Ne men tu fugirai, ch' ancor non prouvi
Piu' nodose percosse delle prime.

Gianf. Parla pure se sai:
T'hò per il collo certo.

Cesp. Et io ne fianchi t'hò scuoti se puoi;
Ch' in ver fra queste braccia,
Vuò che l'anima spiri,
Prendi pur ste stinche.

Gianf. Non mi romper gli stinchi
Cosa degna non è d'un lottatore.

Cesp. O degna pur, ò nò certo ch'io voglio
Cercar il mio vantaggio.

Gianf. Lasciami, e ripigliamo
Un'altra volta il campo.

Cesp. Nò nò non vuò lasciarti.

Gianf. Ohime lasciami andar, ch'io certo more.

Cesp. Creppa pure à tua posta,
Che poscia prenderò l'interiora
Per dar à un Ciuettone,
Che tengo alla Capanna.

Vesp. Qual strepito, e romor qui intorno s'ode?

Cesp. Al fin fei pur caduto.

Gianf. Ohime il mio caro tergo.

Vesp. Quegli è Cespino Capraio con Gianfrone
Tienlo tienlo Cespino,

Che

Che voglio lo leghiamo.

Cesp. Senti senti Vespillo:

Legalo per le gambe,

Mentre sotto lo tengo.

Vesp. Lascia pur far à me con questi lacci.

Lo legarò ben'io,

Eccoli al fin legati.

Cesp. Prendilo per quel braccio,

E conducianlo quiui à questa quercia.

Vesp. E poscia che vuoi farne?

Cesp. Lui dice che è immortale

Quiui voglio appicarlo,

E veder se fia vero.

Vesp. Nò nò basta legarlo

Ben stretto à quella pianta acciò non fuga.

Cesp. Così facciamo apunto.

Gianf. Ni mi stringete tanto: ohime meschino.

Ah Vespillo, Vespillo,

Ben me la pagherai.

Vesp. Fra tanto tu la paga,

Statene quiui alquanto.

Cesp. Ohime Vespillo come sei scortese,

Non è forsi egli vero?

Vesp. Ch'io sappia nò.

Cesp. Tu'l fei.

Vesp. E qual è la cagione?

Cesp. T'infingi non saperlo?

Vesp. Nò nò certo.

Cesp. Non sei scortese à non mi dar da bere?

Tieni pur il bottaccio?

Lasciu ch'io mi rinfreschi,

Che nel lottar con questa bestia horrenda

Sentomi vi è più ogn'hora

Le fauci inaridite:

Vesp. *Tò beui allegramente.*

Cesp. *Io vudò sputare alquanto.*

Gianf. *O che sij maledetto:*

Altro loco non hai doue sputare,

Se non mi sputi in faccia?

Cesp. *O come egli è soauo,*

O come canta bene

Questo caro bottaccio.

Vesp. *O là o là, che fai?*

Pensi vederli il fondo:

Ou' hai la discretione?

Cesp. *O m'hai leuato in vero,*

Il bel trattenimento.

Vesp. *Affai me ne rincresce: mà saprai,*

Ch'è l'hodierno mio sostentamento

Per l'arsura del caldo.

Cesp. *Se questi ti sostiene*

Certo che è vn buon amico,

Vn simile vorrei hauern' anch'io.

Gianf. *Dhe slegatemi homai,*

Ne mi beffate più, ch'io vi perdono.

Cesp. *Oh: tacci tacci in vero*

Voglio darne à Gianfrone

Sappimi dir se è dolce stò liquore.

Tò beui, e buono? dimmi:

Gianf. *Tal liquor gustar possi sempre mai*

Com'è quel c'hor mi dai.

Vesp. *Rendimi il vin Cespino, ariuederci,*

Me'n vado à ritrouar l'amato gregge.

Cesp. *Ed'io me'n voglio andar dal vecchio*

M'era uscito di mente,

(*Aglauro*

Gran virtude del vino,

Che fa tornar al luoco

La

La memoria smarrita.

Gianfrone à riuadersi:

Gianf. *Ah traditori infami:*

Oh maledetto Amore,

Così d'ogn'hor mi sprezzì?

Ohime: chi son costoro?

Vuò celarmi alla meglio.

S C E N A N O N A.

Antillo, Florino, e Gianfrone.

TAL che ostinato sempre,
Vuoi starne senza amare:

Flo. *Così apunto desio,*

Ne m'andar cinguettando.

Che più non voglio vdirti

A fauellar d'Amore;

Se pure vuoi gradirmi:

Raggiona di faretre,

Di strali, e di molossi,

Di sausi, e di veltri,

Di reti vischi, e panie;

Che più grato mi fia

Il tuo ragionamento.

Ant. *Già che così tù brami,*

In ver voglio vbidirti:

Pur mira: e auerti bene:

Che fia tardi il pentirti:

All'hora quando, il Tempo,

Nemico de mortali,

Diurorator dell'huomo,

Con sue neni, e pruine,

D

Rimu-

Rimutandoti il pelo,
 Al maturar de gl'anni,
 Nevicata la chioma,
 Sentirai gl'amorosi messaggieri,
 Ch'ardenti t'usciran dal senil petto,
 Inuitandoti ogn'hor contro tua voglia
 A duelli d'Amore.

Ah che parmi vederti
 Forsennato aggirare
 I passi d'ogn'intorno,
 Con doglia, pena, e stento,
 Cercandoti d'ogn'hor qualche conforto
 Al tormentato petto:

Mà in van sia ogni diletto
 Per te, vane le preci;
 Ch'Amor qual fier Tiranno,
 Affiso in cuor di Ninfa,
 Ch'accenderatti il cuore;
 Quasi in pomposo seggio
 A te tutto adirato,
 Che fosti in gioventù di lui nemico,
 Sboccherà le sentenze à mille, à mille,
 D'odio, di scherno, di tormenti, e morte.

Pensa à questo Florino;
 Ch'all'hor per ripararti,
 Da sì possente Nume;
 Altro vorrai in vero,
 Ch'archi, faretre, e veltri,
 Ch'auinto da suoi laci,
 A te suo prigioniero
 Scoccherà strali ardenti,
 Saetandoti l'alma,
 Senza speranza di pietà veruna,

Oltre

Oltre il scherno ch'haurai d'ogni Pastore,
 E i biffolchi, e caprari
 Faran faulta di te come d'un sciocco.
 Ciò stampa nel tuo petto,
 Caro amico Florino,
 Che verrà tempo ancor, che tu dirai,
 Ben me'l diceua Antillo,
 Ch'Amor di me farebesi trastullo.
 Flo. Antillo, à dirti il vero,
 Di quanto hora dicesti nulla temo;
 Che chi fù in giuinezza
 Vn freddo giaccio, e neue
 All'amoroso fuoco:
 Oue (come ben sai)
 Il callor giouenil sferza il mortale,
 Qual suol sferzar Piroo
 Il caldo sol su'l bel meriggio affiso:
 Temer poscia non deue,
 Sentir d'amor l'arsura
 Nella fredda vecchiaia, ~~oue il calore,~~
 A guisa del romato,
 In gelido Occidente,
 Precipitoso scende.
 Talt'io che mai sentij d'amor la face
 In gioventute, spero
 Non sentirla in vecchiezza.
 Talche puoco mi curo
 Di simili follie,
 Che mi vai aducendo.
 Tendi pur ad amare, e prò ti faccia
 Ch'il mio gusto, e la caccia;
 Se meco vuoi venir: grato mi fia;
 Andremo alla Capanna,

D 6

E dir

E dirò al mio Vespillo
 Venghi à tender due laci in questo luoco,
 Per far presa d'un capro;
 Se meco vuoi venir, come ti dissi;
 Grato sempre mi fia;
 Se nò: rimanti in pace.
 Ant. V'è pur che spero ben vederti un giorno,
 D'altra voglia, e desio.

SCENA DECIMA.

Antillo, e Gianfrone.

ME infelice, che sento
 Gl' amorosi tormenti,
 Ne fia chi pur si muoui,
 Alla di me pietade,
 Io seguo chi mi fugge,
 Con mio dolor è pene,
 Ne mi lice sperar unqua conforto,
 Costui fugge, ch'il segue,
 E sol stà in suo potere,
 Hauer d'amor il desiato fine:
 Non sò che far mi deggia,
 Que riuolgi il piè pur non ritrouo:
 Io che bramo, e desio
 D'esser gradito amante
 Son sprezzato, e fugito
 Egli che ciò non brama
 E seguito, & amato,
 Me sol afflige il sprezzo
 Lui sol tormenta amore
 O sentenza crudele;

L'aman-

L'amante esser schernito,
 E'l schernitor gradito.
 Impazisco à pensarui.
 Ahi Rosilda Rosilda:
 Quando fia mai quel giorno,
 Ch'è miei voler ti pieghi?
 Vuò seguir il compagno.
 Gianf. Antillo Antillo ascolta:
 Ant. O la che voce è questa: chi mi chiama?
 Gianf. Io sono; è caro Antillo:
 Dhe se pietà s'annida
 In te, scioglimi quinci,
 Che più non posso ohime, che me ne moio.
 Ant. Misero: e chi t'indusse à tal partito?
 Gianf. Ninfa gratiosa s'è, mà cruda, e fiera.
 Ant. Qual'esser può Ninfa cotanto accorta.
 Che seppe teco usare
 Inganno a te, che sei
 Degl'inganni maestro?
 Eccoti sciolto al fine.
 Gianf. Di me più mastra in vero,
 Mostrossi nell'ordire
 Inganni, e tradimenti, e più crudele
 Di qual si voglia tigre,
 Et è Rosilda questa,
 Sola cagion de tuoi graui martiri.
 Ant. Ohime pur troppo è vero,
 Rosilda? come: dimmi,
 Dimmi di gratia il tutto.
 Gianf. Fia longo dirti il tutto,
 Solo ti basti udire
 Per hor, quando legato
 M'ebbe ella à questa quercia,

Così

Così mi disse, narra
 A chi ti scioglierà da questa pianta,
 Che chi il mio amore attende
 Peggio ch'è te non feci, egli s'aspetti.
 E se per sorte Antillo
 Fosse che ti sciogliesse:
 Digli pur da mia parte,
 Ch'attendi à casi suoi, ch'io son prouista.
 Altre cose mi disse,
 Che tralascio narrarti
 Per breuità del tempo;
 Basta ch'indi partissi
 Quasi in braccio à Vespillo.

Ant. Ohime che dici? in braccio di Vespillo?
 Perche non siegui il tutto?

Gianf. Perche creder non vuoi le mie parole.

Ant. Vien meco, e'l rimanente
 Mi racconta minuto.

Gianf. V'è pure che ti seguo.
 Voglio certo che tu ne paghi il fio
 Di tante ingiurie, e scherni,
 Che mi si fan d'ogn'hora?
 Col farti creder ciò, che mai Rosilda
 Insegnossi di dire; vuol seguirlo.

SCENA VNDECIMA.

Filli, e Rosilda.

STanche horamai saremo
 Dal longo viaggiare
 Nella caccia. possianci.

Rosil. Possianzi pur sù questa molle herbetta
 Sen ben più stracca in vero

Sento-

Sentomi ogn'hor al cuore.

Abi Filli Filli una dolcezza sento

Spirar dentro al mio petto,

Nonamente dal Cielo,

Qual' lusingando il cuore,

Me lo rende d'ogn'hor più afflitto, e lasso.

Filli. Vedrai, che boscherrectio

Nume, haurà sue dolcezze

Poste in leggiadra Ninfa.

Rosil. Non rider nò, egli è ben forsi un Nume

Del Cielo, e non di Selue.

Et è gran Nume arciero.

Troppo auanti trascorro.

Filli. Tu vuoi beffar Amore:

Non hauer tanto ardire,

E ben fanciul Cupido,

Mà non già da schernire;

Non ischerzar con esso:

Lascialo star in pace.

Rosil. Hai torto in vero Filli à dirmi questo;

Che mai tale non fui.

Filli. Torto non hò, che certa

Son da Pastori è Ninfe,

Di questa tua in Amor saluatichezza;

E apunto van dicendo;

Che mai d'Amor non parli;

Se non per gioco, e scherzo.

E doue l'altre Ninfe

In quercia annosa, è simile corteccia

Van scriuendo sue fiamme, e tu gl'incidi.

Con titolo crudele,

Rosilda Cacciatrice,

La nemica d'Amore.

Rosil.

Rosil. *Se questo dicon gl'altri, 'no'l dico io.
Serua non hà Cupido,
Più piagata di me certo te'l giuro.*

Filli. *Volessè il Cielo, ch'io vedessi vn giorno,
Frà suoi seguaci Amore,
Trarsi sua prigioniera
L'amica mia Rosilda.*

*All'hor prendrei ardire,
Di scoprirti la fiamma,
Che racchiusa nel petto, il cuor m'estingue,*

*Per non osar à pena
Mouer pure vn sospir che tù mi senta;*

*O quanti ne rimando
Dalle mie labra al cuore,*

Per tema, ch'Amor meco

Più non s'adiri, e infieri,

Spargendo i suoi thesori

Auanti i suoi nemici.

Rosil. *Filli t'inganni in vero.*

Anch'io sò hauer pietade,

Hormai d'altrui sospiri.

Filli. *E se tieni pietà d'altrui sospiri:*

Perche non hai pietà di quei d'Antillo?

Misero giouinetto,

Che t'ama, e più t'adora,

Che la sua propria vita?

Rosil. *Non mi parlar d'Antillo:*

Ch'altra fiamma altro fuoco,

Che d'Antillo m'accende.

Filli. *Se pietade di lui non vuoi hauere;*

Almeno ti rincresca,

D'una languida Ninfa,

Ch'è hormai vicina à morte.

Cià

Già che t'è noto Amore;

Odi il suo caso, e mira,

Se è degna di pietade.

Rosil. *Pur troppo lo conosco;*

Ohime, che nel suo Regno,

Altro non fò che l'arte

Dello stillar il pianto,

Alla fiamma del petto.

Mà conosch'io la Ninfa?

Filli. *Tù la conosci, & amè*

Al paro di te stessa;

Rosil. *E'l suo Pastore?*

Filli. *Il più leggiadro, e bello,*

Che negl' Arcadi Campi,

Spieghi all'aure sotil è biondo il crine.

Vago solo di fere,

Di dardi, e di faretre:

Odi pur, & attendi breue historia.

Mentre costei se'n giua,

D'amor ritrosa, e fugitiua anch'ella,

Cacciando, e depredando

Le fere, e i rozzi nidi,

Gli si fe' incontro vn ruidò Cinghiale,

Qual per il duol ch'hauer d'una ferita,

Fattali da vn gran dardo,

Ch'in essa ancor tenea:

Forsennato se'n giua,

Sradicando ogni pianta;

E vegendo la Ninfa,

Auentosseli adosso imantinente,

E con le zanne adonche,

Cercana dell'oltraggio

Con lei di vendicarsi,

Quando

Quando (pietà del Cielo)
 V'aggiunse un bel Pastore,
 Che con la forza, e l'arte,
 Tosto la sollevò da quel periglio:
 Anzi che: dalla morte,
 Uccidendo la fiera;
 Poscia la man li sporse,
 (Cara mano lezhale)
 Cercando raiuarla,
 Tramortita giacendo
 Sù l'aspro, e duro suolo,
 Per l'improvviso assalto;
 Essa vegendo, un sì gentil Pastore,
 Più ferita d'amor, che dalla belua,
 Li chiese al suo gran mal qualche ristoro;
 Mà fatto esso ad un ponto,
 Di pietoso crudel rato fugendo,
 Mai più non lo riuide.

Rosil. O carissima Filli;
 Forz'è che mille volte
 Ti bacci, e ti ribacchi.

Fill. Che: forsi tù m'intendi?
 E sai ancor chi sia la Ninfa amante?

Rosil. Ben certo ch'io l'intendo.
 Ancor che tù li celi il proprio nome?

Filli. Tù stessa dillo, che per me ti giuro.
 Arrossisco nel dirlo.

Rosil. Io te'l dirò, e Rosilda,
 Rosilda, ò cara Filli,
 Non arrossir per me, che me ne preggio.
 E' Rosilda la Ninfa,
 E' Florino il Pastore.
 Che la ferì pietoso,

Et

Et hor crudel l'ancide.

Per Florin, per Florino,

Ohime sospiro, & ardo.

Filli. Tù per Florin sospiri? che vaneggi:

Altra esta, & altra fiamma

Il tuo ardore ricerca, & altro nome

Ne' tuoi sospir risuona.

Nò nò non fia lo creda.

Rosil. Tu non lo credi: ohime: tù nò lo credi?

Fia mestier che lo credi,

Non posso star un hora,

Senza del suo sembiante.

Bellissimo Florin, caro tuor mio:

Se non ti veggio moro.

Non più non più si tardi.

D'andar à vagheggiar quei dolci sguardi,

Filli restane in pace.

SCENA DVODECIMA.

Filli.

Miseria, ah, fur dolore:
 Perché di non m'ancidi?

Ahi queste sono Amor le tue promesse?

Questa è la speme con che m'hai cibata?

Hor qual mi resta intoppo,

Più fiero, e più crudele,

Di quel ch'emmi presente?

Hor che val l'agirarmi,

Con speme quivi intorno;

S'alla speme d'ogn'hor si tranca i i pto

D'ogni bramato fine? Ahi pena, ahi doglia,

Doglia,

Doglia, ch'ogni dolore
 Supera di gran lunga,
 Pena ch'ogni penar intorbidisce.
 Qual acqua di contento,
 Qual liquore di gioia,
 Ohime, potrà annientir la fiamma ardente,
 Al vasto Mongibello
 Del mio misero petto:
 Ah! che ben già ved'io,
 Dolce onda di gioir per me suanire
 Nel mare de tormenti.
 Ah! Rosilda Rosilda?
 Tardi in te nacque Amore,
 Non già tardi per me, cui gelosia
 La tua nouella fiamma partorisce.
 Che fia dunque di me Filla infelice?
 Deuo sturbar il gusto
 Di così cara Amica? ah non fia vero.
 Guodi pur, segui pure,
 Ch'è te cedo ogni gioia;
 E già che vuole Amore,
 Ch'io sij la dileggiata,
 Io la sprezzata sij:
 Tù sola di Florin l'unica amante;
 Ragione è ben ch'ogni voler humano,
 Al superno voler s'acqueti, e taci. Echo Tacì
 Taccio ne fia ch'io parli.
 Parlerà questo dardo
 Segretario fedel de miei amori; Mori.
 Morrò, ne fia ch'io viua.
 E s'amor m'impedi l'esser amante,
 Con reciproco amore
 Amata, e riuerita:

Non

Non fia, che m'impedisca
 In quest' hora la morte
 In vano puo fugirsi
 Ciò n'ha prescritto il Cielo.
 Alla morte al a morte hor che non gioua
 Viuer al Mondo senza alcun contento,
 Selue gradite à cui già noto feci,
 Li miei dolori, e pene,
 E infastidij co'l pianto,
 Del vostro caro albergo io vi ringrazio.
 Me'n vado à ritrouare
 L'oscurità d'Auerno,
 Pietade non v'accinghi,
 Di mia infelice sorte:
 Mà se volete, lieta
 Me'n vadi al buio Regno,
 Fate ch'hor io senta,
 Con vn grato sussuro
 L'ultimo vostro addio. Echo. Addio.
 Voi fonti inargentati,
 Che tanto v'anoiai,
 Co'l furarui dal seno
 Il liquido cristallo,
 Per rinfrescarmi il volto, fate fate,
 Che per pietade io senta.
 Dal vostro mormorio
 L'ultimo vanne in pace. In pace.
 Care rupi siluestre,
 Ch'al mio pianto, e sospiri.
 Sospiraste, e piangeste
 Datemi voi licenza
 Con' vn vanne infelice. Felice.
 E tu canoro angello; Vago

Vago Orfeo de Boschi,
 Che con dogliosi accenti
 La misera tua sorte vai spiegando,
 Già ch' in coteste selue altro non scorge,
 Che con pietoso officio,
 E ben funebre pompa
 Possa l' oscure essequie celebrarmi;
 Tù col canto pietoso
 In breue l'esquisca;
 E à passagier discopri,
 L'aspra cagion di così dura morte;
 E acciò te ne ricordi,
 In stà corteccia lascierotti hor hora
 Impronta la cagion del morir mio.
 Quiui di gelosia Amor ferì
 Di Filli il cuor fedele:
 Ne potendo soffrirla, essa crudele,
 Co'l dardo il cuor passossi, e qui perì.
 Ecco il ricordo, mira, Mira.
 Saggio Plutone à te ne vengo lieta:
 Riceui il spirto mio,
 A te ne vengo presta.

SCENA TERZADECIMA.

Gianfrone, e Filli.

Resta Fillide, ferma, e qual folia
 T'induce hora à morire?

Filli. Gianfrone: ò parti quinci,
 O ch'io ne vado altroue.

Non mi sturbar, ch' in ver te'n' pentirai.

Gianf. Ne quinci unò partirmi,

Ne

Ne meno andrai altroue:

Eccoti in le mie mani,

Fugine pur se puoi.

Filli. Lasciami andare, ch'impiegata sono
 In negotio importante.

Gianf. Più mi preme, il mio certo;

Sì: dunque vuoi morir è poi mi dici,

Ch' in negotio importante sei impiegata?

Pazzarella che sei, pensi morire,

Anzi che teco presi

Non habbi i miei contenti?

Filli. Che gusti vai nomando, che contenti?

Perche mi tieni à bada in le tue mani?

Se qualche cosa brammi,

Perche non fai palese il tuo desio?

Temi che non ti di qualche ripulsa?

Chiedi ben mio, e vedrai,

Se pronta sarò ben' à tuoi voleri.

Lasciami andar in tanto:

Gianf. Io resto affascinato

Da sì dolci parole,

Tù vuoi fugir.

Filli. Nò certo.

Gianf. Ecco sciolta ti lascio.

Fill. Hora che vuoi?

E che brammi da Filli?

Parla ne sgomentir?

Gianf. Ah! Filli Filli.

Senza parlar m' intendi

Filli. Certo che non t'intendo se ne'l spieghe

(Voglio schernir costui)

Spiegalo hormai che badi?

Gianf. Essa più voglia n' ha, di quel n' habb (io.

Amor

Amor un pezzo fa di te m'acese,
Et è sì immenso il fuoco,
E fia ch'arso rimanghi;
Se non l'amorzi in parte
Con l'amorosa stilla del tuo amore.

Filli. Come sarebbe à dir?

Gianf. Vorrei: m'intendi.

Filli. Eh suela suela hormai:

Gianf. Vorrei al fin vorrei:

Filli. Horsù t'intendo.

Far ciò per hor non posso:

Ti prometto di farlo un'altra volta.

Gianf. E chi me'n farà fede?

Filli. Io.

Gianf. A te non credo.

Filli. Perché?

Gianf. Perché mi beffi.

Filli. Io non ti burlo certo.

Gianf. Hor me ne accorgerò; damene un pegno.

Filli. E qual pegno ne brami?

Gianf. In pegno del tuo amor, donami un bacio.

Filli. Son contenta; mà senti: (cio.

Io voglio ancor che mi prometti un dono.

Gianf. Chiedi pur ciò che vuoi:

Purch' il baccio mi doni io te'l prometto.

Filli. Quel che voglio da te è che ti lasci

Legar le man di dietro à questa quercia

Acciò tu furioso,

Nel bacciar non mi desti una cornata.

Gianf. Hai ben raggion. sù presto s'esquisca,

Quanto spiegò quella purpurea bocca.

Mà vè: non mi legar cotanto stretto,

Che poscia pe'l dolar sentir non possi.

La

La dolcezza del baccio.

Fill. Nò nò non dubitar farò pian piano.

Gianf. Care, e dolci manine,

Perche non fè natura alle mie bocca,

Acciò che in segno del mio ardente affetto

Vi potesser bacciar furtiuamente,

Che fai, ohimè che fai?

Mi leghi troppo stretto.

Filli. Hò fornito; finij, sofrisci alquanto.

Gianf. Presto dhe psto homai vieni à bacciarmi.

Filli. Ecco m'accingo per bacciarti: Cesso,

Cesso cui pari in tenebroso Auerno,

Di mostruositate unqua si vide.

Donque ardivessi d'appressarti al viso

D'honorata fanciulla? Ah mostro infame:

Cesso d'approssimarsi alle guanciate,

Tò prendi queste, che l'amor lasciuo,

T'amorzeranno in parte.

Gianf. Non più, non più che fai?

Questo è il baccio crudele,

Che promesso tu m'hai? Fillide ingrata.

Filli. Ingrata nò ben si cortese, e pia,

Che cortesia, e pietà sono à tuoi pari,

Calci, guanciate, e pugni:

E per non esser d'impietà notata;

Lascia ch'io sù cortese à voler tuoi.

Gianf. Nò nò non far vè pure,

Ch'io non men curo certo.

Filli. Se questo tu non vuoi, questo vogliò.

Sù prendete pietà con questi pugni,

Abhomineuol corna, ispido volto,

Ch'ardireste appressarvi à treccie d'oro

Di candidetta fronte.

E

Gianf.

Gianf. Ohime, ferma le corna, ohime la faccia,
Certo me l'hai spezzate.

Filli. Occhi trati d' Averno,
Che lasciua spirate,
Ne di machiar v' arrossirebbe unquanco,
Due caste pupillette;
Quel, ch'esse far non ponno,
Lo faccino le dita
Co'l seacciarui dal vostro proprio nido.

Gianf. Ferma ferma crudel, her non ti basta
Hauerme qui legato,
Ch' ancor mi vuot inguercire?

Filli. E per non star piu a bada,
Hor hor vuò disbrigarui;
Tò prendi Capronaccio,
Imprendi a disturbar lasciuamente
Le pure, e caste Nuse.

Gianf. Ohime le gambe, ohime le braccia, il
Ohime m'hai rotto il muso, Capo
Non piu non piu ch'io moro.
Ah fiera sei satolla?

Filli. No pur satolla sono;
Mà per compir il tutto:
Accioche il cuor, che si somministra
Così impudico dono,
Habbi del suo fallir giusta mercede:
Prenda questo mio dardo, e resta in pace,

Gianf. Aiuto aiuto, che di doglia moro.
Hoime il mio fianco; certo fù ventura;
Che lo seppi scansare,
Se mi coglieua dritto,
Trapassauami il petto.
Ah spietata spietata, e questo è il baccio?

Io pur tanto mi scossi,
Che m'hò disciolto al fine,
E forsi ch'io non ero ben legato?
Mira le liuidure
Di questa maledetta funicella.
Perfida, ingrata Filli.
T'aggiungerò ben io, basta, basta;
Me ne vuò andar all' Antro,
E sanarmi alla meglio la ferida.
Se ti ci colgo in vero:
Non fia che più mi fugi, e che mi beffi.
Si prolunga ben sì, mà non si fugi
La fulminata pena.

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Arpalio, & Ormino.

DH E asciuga homai il pianto,
Ne più t'attrista Ormino,
Vedrai credimi certo,
Aspirar à tuoi voti
Fauoreuole il Cielo:

Non può, non può tardare,
A sì longo penar degno conforto;
Hormai ti rasserena:

Orn. O se prouassi Arpalio,
Il dolor che sento io,
Non sò qual briglia, ò freno
Ti tratenesse il pianto.
Esser d'unica figlia afflitto Padre,
E quella sola Amore
Rapirgliela in vn ponto?
Cosa in vero non è più dolorosa:
E qual gioia vuoi dunque
S'annidi in questo petto,
S'Amor il mio diletto
Oscura, e intorbidisce?
Hauer Fillide, ò Cielo?

E non:

TERZO

HOI

TE non hauerla à me sembra l'istesso;
Hor che posar dourei
L'affaticate, stanche, e vecchie membra,
Lasciando gournar alla mia Filli,
Conuiemmi forsennato
Correr ogni sentiero,
Per ricercar di lei,
Ch'in ver ti giuro Arpalio,
Scorrono ben tal volta i giorni inuieri,
Che non tengo di lei nouella alcuna,
Come se morta, ò pur sepolta fosse.
Misero me? Dhe Giove
Se t'è in piacer leuarmi hormai dal Mondo:
Fia meglio à me la morte
Che viuer si doglioso,
Pien di sospiri, e pianti.
Arp. Eh rasserena le stelle,
E doue è quel gran cuore,
Con cui tall'hor soleui
Ne gran trauagli altrui render conforto?
Chiudane il varco al pianto.
Vedrai, ch'un giorno il Cielo
Piourà sopra di te nembi di gioia:
S'altrimenti auenisse
Ardirei dir ch'in Cielo l'allegrezza
Fosse bandita da superni chiostri:
Dhe rasserena il ciglio, e credi certo,
Ch'in breue sentirai gusto, e contento.
Sola non è tua figlia,
Che per Amor facesse strauaganze:
E che non fece Orfilli
Per Amor di Fileno?
Linda per me? per Serrano Amarilli;

E 3

E Clori

E Clori per Mirtillo?

Ad ogni modo liete
Viun pietà del Cielo.

Così nuerrà à tua figlia.

Orm. Altri tempi, altre cure, disse il Saggio.

Diuerfi sono i tempi è le stagioni:

Di queste à noi nouelle

Parlo è di quelle antiche;

Ch'all'hor se v'era Ninfa,

Che vaga fosse di verun Pastore,

Ancorche crudo, e fero,

Speraua alfin co'l tempo

Maturar la crudetza

Del suo nemico Amante.

Ed'era così in fatti:

Mà hoggidi la fiera

De' giouani Pastori,

E si dura, e crudele,

Che pongono à tal segno

Vna misera Ninfa,

Di darsi vna spietata, e cruda morte.

E quel ch'io dico de Pastori à Ninfe:

Dillo pur delle Ninfe à gli Pastori.

Arpalio tu vedrai;

Così non voglia il Fato,

Ch'un giorno mi sarà condotta à casa,

Sopra un feretro estinta.

Arp. Pur impedischi il Ciel si auersa sorte.

Ch'ancorche sij un tempo

Diuerso dagl'antichi;

Non vidi però mai,

Doppo ch'io sono al Mondo,

Pastor non riportar dalla sua Ninfa

Vitoriosa palma;

Il fine fu àssimile egli è vera:

Però colmo di gioia;

La doue mai non credo,

Se'n debbi sconsolata

Andarsene tua Filli;

Credimi, e spera Ormino.

Più di me vecchio sei,

Maggior proua n'haurai, di quel n'habb'io.

Orm. Di te più vecchio son, tu dici il vero:

E con gl'anni è imbianchita

L'esperienza, e proua:

Mà, ohime, quello conturba

La mia quiete, e riposo,

E un sogno che stà mane, all'alba feci.

Arp. E che: tu credi à sogni?

Se già per saggio non ti conoscessi,

Io folle ti direi,

Tu credi à sogni? sappi,

Non è cosa più vana dell'insogno;

Che che ne dica altrui,

E un'insogno dell'alba,

Che sia sempre buggiardo:

Quante volte à quel tempo,

Che mi trouauo amante,

Su'l spantar dell'aurora

M'insognauo ch'à lato

Ero della mia Linda?

E pur fu sempre vano?

Eh non creder à sogni.

Orm. Vano non già, anzi che fu verace;

Il sogno vien chiamato

Forier dell'auenire,

Non eri à Linda Amante?
 Ei ti predisse all'hor, ch'un giorno ancora
 Facendola tua sposa
 Ritrouartela à lato, tu doueni.
 Come appunto è seguito.
 Verace dunque e'l sogno dell'Aurora.
 Arp. E quante volte m'insognai nell'Alba,
 D'hauer trouato molti sacchi d'oro?
 E pur tu vedi, come
 Son pouero, e mendico.
 Credi: sono fallaci,
 E se ben paion veri,
 Non è che sian tali; questo è certo,
 Che l'huomo col ingegno
 Erroneo va facendoti
 Conforme al suo gioir, e'l suo penare,
 Hor lieti, & hor penosi;
 E che ne sù il vero,
 Quanti ne son, che s'insognaro un tempo
 Hauer pessimo fin ne suoi amori?
 E pur uiuono al Mondo,
 Hoggi lieti, e felici.
 Eh non creder à sogni:
 Che son larue, e fantasmi,
 Di corrotto pensier figli mendaci.
 L'angoscia che tu tieni
 Della tua cara Filli,
 E la tema e'l spauento,
 Fà ch'alla notte insogni
 Di lei tristi successi.
 Stà di buon cuor Ormino:
 Credi al tuo amico Arpalio,
 Che non sia molto che vedrai tua Prole,
 Viuer

Viuer lieta, e felice.
 Orm. O caro Arpalio, certo
 Il Ciel ti mandò qui per mio conforto.
 Hor ben conosco, che l'amico vero
 Cerca l'amico solleuar di doglia.
 Io ti ringratio Arpalio.
 E fia ch'all'auenire,
 Con sì dolce ricordo io mi consoli
 Premio ti doni il Ciel di sì degn'opra.
 Arp. Io son tenuto à farlo
 Con tutti certo, e à te ch'amico sei,
 Maggiormente lo deuo,
 Andianne al mio albergo,
 Riposerai alquanto,
 E ti rinfrescherai;
 Orm. Non fà mestier per hora; io ti ringratio.
 Vuò toruarmene à casa
 Ad'ordinar gl'affari;
 Piaccia al Ciel di donarmi
 Di mia figlia contento,
 Ariuederci Arpalio.
 Arp. Vanne felice: e spera
 Ch'il Cielo haurà pietà de tuoi dolori.

SCENA SECONDA.

Florino, & Vespillo.

NE mi sai dir, come venesser quui?
 Sentisti il suon de corni,
 Vociferar di gente,
 Il latrato de veltri?
 Dimmi come ciò auenne.

E s Vesp.

Vesp. Io ben non ti so dire,
 Del lor venir la causa;
 Perch'ero intento al gioco;
 Sentimo delle genti
 Il strepito, e romore,
 E'l ribombo de corni,
 Gridando dalli dalli, amazza amazza;
 E voltatisi apena,
 Vidimo trè feroci,
 E smisurati lupi;
 Noi fatti paurosi
 Fugimo, chi sù quercie,
 E chi sù pioppe, e allori,
 A me toccò ventura,
 Ascerder su'l ginepro,
 Presso gl'olmi d'Agينو;
 E mirando d'intorno,
 Vidi fugir l'armento,
 Che pareva hauesse in corpo
 Vna legion di spirti.

Flo. E che seguine poscia?

Vesp. Comparue indi Solingo:
 Solingo Cacciator dell'Erimanto,
 Accompagnato da ben cento, mille
 Pastori forestieri,
 Che facendo un bel cerchio,
 Tosto li circondaro:
 Solingo auentò il dardo
 Ad un di que' gran lupi,
 Lo colse in mezzo al petto, e morto eadde;
 Gl'altri due veggendo
 Il lor compagno estinto,
 Dalla rabbia sorpresi

Cor-

Corsero entrambi al paro
 Alla parte più debole del cerchio,
 Da quella parte, che era à me vicina,
 Oue feriro due,
 Sorbolo, e Nespolon biffolchi antichi:
 M'è non poter si presto indi fugire,
 Non li giungesse due molossi al tergo,
 Che prendendoli al collo,
 Li fecer rincular più di due piedi;
 E fu ventura di que' miserelli,
 Ch'altrimenti restauano sbranati;
 Sopragionse la turma,
 E con l'aste, e zagaglie
 Li fero andar per terra,
 Co'l dolor della morte:
 Scesi all'hor dal ginepro,
 E veder volsi anch'io mostri sì horrendi,
 E in ver Florin ti giuro,
 Che mai più vidi simili portenti:
 Visto che fui da tutti, all'hor Solingo,
 Di te m'adimando, io li risposi,
 Che facilmente à caccia
 Egli ti troueria; Indi partissi
 Con quella preda, e con compagni allegro;
 Verso il Monte d'Orpino.

Flo. Ritrouasti l'armento?

Vesp. Lo ritrouai nel prato di Sergillo.

Flo. Hai portato que' laci, ch'io ti dissi?

Vesp. Eccoli pronti.

Flo. Adatagli in disparte,

Il minor frà cespugli

Lo copri, & il più grande

Frà quelle ombrose quercie:

E 6

Piega

Piega à forza quel tronco,
Fà che s'incurui bene; acciò seccando
Maggiormente lo stringa.

Vesp. Hor hora mi spedisco,
Ecco il picciolo teso,

Flo. Coprilo con quell'herbe,
Acciò non sij veduto.

Vesp. Ecco l'coperto.

Flo. Tendi l'altro maggiore.

Annodalo alla cima,

Di quei più dritti rami,

Hor piega i ambi due,

Fà si tocchino insieme,

E l'una, e l'altra punta.

Così stà bene inuero.

Nascondi frà le foglie il laccio teso.

Vesp. Ecco il tutto nascosto.

Flo. Hor vanne a ricondur il gregge a casa,

Acciò non si smarisca;

Ch'io vuo veder chi son questi Pastori,

Che frà le nostre selue

Van predando le fiere:

Verrai colà, t'aspettarò nel Monte.

Vesp. Presto farò da te va pur felice.

SCENA TERZA

Antillo, & Gianfrone.

Segui pur, me infelice,

Ch'ascolto gli forier della mia morte.

Gianf. Dhe non far che più segua

Si doglioso racconto?

Vedo

Vedo che te n'attristi

E mi condoglio teo.

Ant. Segui segui Gianfrone;

Si fornisci il processo,

A me starà poi dar, l'aspra sentenza.

Gianf. Doppo ch'essa mi disse,

Che nulla ti stimaua,

Dicendo più valer Vespillo solo,

Che tutto il Mondo insieme,

M'impose ti dicessi,

Che s'altro amor non hai,

Puoi sepelirti viuo:

E sol gl'annoia il tempo,

Quando ti mira, e scorge.

Ant. Ahi Fortuna crudele,

A che passo m'inuiti: Segui pure.

Gianf. Io li risposi, truffi,

Vaga Ninfa gentile,

Non fia, che ciò palesi,

Essa tutta alterata, e disdegnosa

Alzando il dardo disse,

Voglio tù mi prometti

Narrarli quanto dissi:

Se non fia che tù prouì

Quanto sappia ferir questo mio dardo

Io dal timor sospinto, si gli dissi,

Te lo prometto, e giuro.

Ant. O spietata Rosilda,

E che ti feci mai?

Gianf. Indi soggiorse:

Ancora li dirai,

Ch'altra mercè non sperì,

Dalla persona mia, che fera morte.

Ant.

Ant. *Ahi cruda, cruda Ninfa:*
 Così tu, premij un che t'adora, & ama?
 O guiderdon crudele:
 E che di più ti disse?

Gianf. *Chiuse quiui il suo dir; Indi partissi*
Lasciandomi legato à quella quercia.

Ant. *Conclusion micida,*
Se con la morte chiuse;
Morirò fia tuo vanto:
Vanne Gianfron, vè pure.
Troppo dicesti in ver, troppo ascoltai.

Gianf. *Ti guardi il Cielo Antillo arivedersi.*

Ant. *Il Ciel guardi color, che visui sono,*
Ch'io già morto mi scorgo.

SCENA QVARTA.

Antillo.

MOrte dunque fia premio
 Al mio amor sincero?
 Tal dunque è la mercede,
 Ch'è tuoi seguaci, Amore,
 Doni del lor seruire?
 Ahi dispietato, e rio:
 Ben chi chiamotti fezza,
 E Lesso dell' Abisso,
 Con gran saper lo disse;
 A gran raggion Natura
 Ti fe bendato, e cieco;
 Non ad'altro per certo,
 Se non, che non haueffe
 Troppo ardir, troppo orgoglio,

Di

Di succidar con tue laidezze i fiori.
Mi feristi no'l nego: indegno colpo,
Ben nel seruir, m'auidi,
Che poca era tua possa:
Ferenào sol chi bramma esser ferito.
Che mai ti diede il cuore,
Di saettar il petto,
Di perfida, sleale, ingrata Ninfa:
Ah troppo tardi io ti conosco in vero,
Troppo tardi mi pento,
D'hauer seguito le tue insegne ultrici.
Vanne Rosilda altiera,
Vincitrice sei fatta,
D'un infelice Amante,
Ecco ch'è tuoi desir il gran trofeo
Ti dono di mia spoglia.
Vanne pur baldanzosa,
Homicida crudele;
E se in van ti seguì
Nell' amoroze doglie,
Non mi sia van seguire
Tue dispietate voglie.
Vuoi ch'io mora; io moro.
Quiui sù questo faggio
Scruièrò la caggion del morir mio.
Acciò passando quinci
Noto ti sia, che se tuo Amante visse
Antillo, ancor morio.
Fini i suoi giorni Antillo,
Rosilda per tuo amore.
Se brami consolarlo, e farli honore,
Piangi, ch'vna sol stilla il fà tranquillo.
Sù sù non più si tardi;

Sù

Sù presto s' eseguisca
 Sentenza fulminata d' empia morte.
 Ah! Rosilda, Rosilda:
 Per te Rosilda vissi,
 Per te Rosilda more.

S C E N A Q V I N T A.

Rosilda, Filli, & Antillo.

Tanto mi vai parlando
 Del vezzosetto Antillo.
 Che pietà viemmi d' ogni suo dolore.
 Mà che posso farli io
 S' Amor vuol ch' altro oggetto mi nutrisca.
 Filli. Hai sentito Rosilda,
 Quattro volte t' udi a nominare,
 Pietosamente inuero, ohime mi sento
 Voltar sosopra il sangue.
 Rosil. Certo sì ch' io l' udi
 E pure sento anch' io
 Dolor, timor, compassion, pietade,
 Che m' affligono il petto.
 Filli. Ohime che sarà questo il Ciel n' ait;
 Rosil. Qualche strano accidente,
 Non mi sentij mai più così dogliosa.
 Filli. Fermati chi è colui,
 Colà steso fra l' herbe?
 Rosil. Sarà qualche Pastor che dormir deue.
 Filli. Vuò ben veder chi è:
 Rosil. Fà pian no'l desti.
 Filli. Ah me misera, corri
 Corri cara Rosilda

Il semplicetto Antillo
 Se non è morto, muore.
 Rosil. Eh che vaneggi sciocca:
 Dormirà forsi Antillo.
 Filli. Dorme ben sì: mà co'l sonno di Lethe.
 Mira hoime il sangue mira,
 Che dalla gran ferita
 Versando irriga l' herbe:
 Rosil. Antillo anima mia, ahime ch' io more.
 Filli. Lascia ch' io li discinga,
 La veste auanti il petto,
 Potrebbe riuenir.
 Rosil. Si facci presto.
 Ah! ch' il dolor m' ancide.
 Filli. Mà che scrittura è quella
 Nella correccia incisa?
 Rosil. E qual scrittura,
 Vai mentouando dimmi?
 Filli. Non la vedi colà, mira Rosilda.
 Rosil. Legila tù ch' io pe'l dolor non posso.
 Filli. Finì i suoi giorni Antillo,
 Rosilda per tuo amore
 Se brami consolarlo, e farli honore,
 Piangi, ch' una sol stilla il fa tranquillo.
 Ah! cruda, e fiera non te lo diss' io,
 Che la tua crudeltà farebbe un' giorno
 Precipitar Antillo?
 Hor vanne baldanzosa,
 Con la tua crudeltade, hor piangi pure
 Ch' in ver raggion ben n' hai.
 Rosil. Dhe per pietade Filli,
 Non aggronger dolor sopra il dolore.
 In breue pagherassi

Co'l mio morir il fio
Di così indegna morte.

Filli. Taci taci Rosilda egli sospira

Antillo? mira Filli,
Ch'è tuoi dolor souiene,
Mira la tua Rosilda?

Rosil. Caro ben mio Antillo? fissa homai
Il tuo languido sguardo à chi t'uccise?
E s'altro non vuoi dirmi,
Almen dimmi ch'io mora teo insieme

Filli. Ecco riuene, tacci.

Ant. O come è faticoso
Della morte il viaggio.
Non sono all'empia styge?
E come veggio quiui il bel ritratto
Della nemica mia cara Rosilda?

Rosil. Ahime dolce cuor mio.

Ant. Ah spiriti tenebrofi,
Lasciate homai lasciate
Casi vezzosa imago:
Degno non è il semblante
Di così vaga Ninfa
Star nell'oscuro Abisso.
E tu, perche non lasci
L'immagine di Filli?
Degna non son di voi;
Ben si che Gioue in Cielo,
Qual Regine d'Empire le rapisca.

Filli. Senti Rosilda mia come vaneggia.

Rosil. Ah che pur troppo ascolto.

Ant. Ma non son io all'Inferno?

E come vedo il Cielo, al suo splendore?

Filli. Mira Antillo, che morto ancor non sei;

Non

Non mi conosci ancora?
Mira ch'io sono Filli?

Dammi la man vedrai,
Che corpo son non spirito;
E questa che qui vedi,
Tutta angosciosa, e mesta
È la bella Rosilda.

Rosil. Ah, Antillo cuor mio
Destati homai che morto già non sei.
Non odi forse il canto degl'angelli.
Il mormorio dell'acque,
Il sussurro dell'aure?
Destati homai, e mira,
Di bella Arcadia i campi:
Dammi la mano, e lieuati ben mio.

Ant. Ah lasso, ed'è pur vero,
Ch'io stringo quella man, che m'apre il
Lasciatemi morir Ninfe leggiadre. *(Petta)*

Filli. Troppa impietà sarebbe.

Rosil. Alzati homai mio bene,
Alzati se pur brami,
Che teo lieta viui,

Ant. Sostenetemi alquanto,
Che pe'l dolor non posso star in piedi.

Rosil. Lieuati pur mio cuore,
Filli con la man destra
L'aiuta à sostener dalla tua parte,
L'istesso faccio anch'io.

Filli. Eccomi pronta.
Andiam pian piano al fonte,
Che scorre qui vicino:

Que li legaremo la ferita.

Rosil. Ma che non s'è mortale.

Filli.

Filli. Non sarà tal sicuro.
 Rosil. Ahime ch'io moro.
 Ant. Rosilda ti consola,
 Se morte m' auenesse,
 Pagar ti deuo il fio,
 Per quando mai t' offesi.
 Rosil. Viui pur caro Antillo,
 Ch'io sola donar deuo
 A sì leal amor che mi portasti,
 Con reciproco amor giusta mercede;
 E se morissi, il che non vogli il Cielo
 Con la mia morte il danno
 Pagherò, ch' auerrà, per la tua morte;
 Filli. Pensate ad' altro homai;
 Andiamo pur a risanar Antillo;
 Ch'io spero ben veder con miglior sorte,
 Sortir altro che morte.

S C E N A S E S T A.

Cespino, & Didaco.

SI che tù vuoi partire,
 E qual è le cagion di tal partenza?
 T'è fatto alcun spiacere?
 Done procede questa
 Subitanea mutanza?
 Molto non hà che tù mi spergiurauì,
 Che pria vedrassi estinta
 L'acqua salsa nel mare,
 April di fiori, e de suoi frutti Autanno,
 E senza stelle il Cielo,
 Anzi che dipartirti

Da

Da seruitù sì dolce
 Della vaga Rosilda,
 Et hora vuoi partire?
 Did. Parli inuero per optime;
 E la cagion fu, non per altre credimi;
 Solo perche sperauo hauer connubio
 Con Rosilda bellissima;
 Mà vedo che d'ogn'hor vi è più sì troncamì;
 Di tal speme l'itinere;
 Soffry, tu'l sai l'opprobrio,
 Che faceuo à miei titoli
 Co'l nome di bissolco abomineuole,
 Pure andauo soffrendolo,
 Pensando al sposalitio,
 Da contratarsi con sì bella Venere;
 Nè haueuo verecondia
 Auilirmi cotanto imbissolcandomi;
 Ch'haueuo auanti gl'occhi un grand'esem-
 Di quel astuto Prencipe (pio)
 D'ogni Peripatetico,
 Che per amor lasciandosi
 La briglia, e sella ponere.
 Permise Caualcasseo
 La sua Diua dolcissima;
 Tacero forse d'Hercole,
 Inuitto Cauagliere forte, & armigero?
 Anch'ei dall'amor Ebrio,
 Del guerreggiar scordatosi,
 Qual donna imbelle, e timida;
 Prese fuso, e canocchia,
 E filò lino, e canepa.
 Riguardo hauendo à sti huomini,
 Sofferse Pedagogo esser à bestie;

Mà

Mà certo nulla valsermi:

Onde mi vno partir risolunfimo.

Cesp. *O pazzo? che? pensau*

D'esser sposo à Rosilda?

Cesso di babuin: prouanfimo

Maledetta dell'huomo.

Ninfa scesa d'Empiro,

Tù pretendi per sposa?

O che sciocchezza grande:

E che merito hai, che tanto

Prendi d'ottenere?

Did. *La seruitù ti feci solo bastami,*

Far Rosilda pretendere.

Cesp. *Tre bore ancor non hà che sei con essa.*

E à puoca seruitù premio dimandà?

Eh che sei pazzo inuero.

E ancora che tu haueffi

Longamente seruito,

Ardireffi di chiedere Rosilda,

Rosilda sì sublime?

Eh, v'è à parlar à sassi.

Did. *Capraio miserabile.*

E che: credi ch'io sij un qualche merule?

V'è parla à sassi tu, che solo giudichi

El'huomini dall'estrinfeco;

E solo che tu veda un' superbo habito,

On' un abieto, & humile,

Tù dici il tal è ricco, e' l' tal è povero;

Ne mai risguardi all'animo

Di rare virtù carico.

A un virtuoso cedonli

Gli beni di fortuna, e le diuizie,

Celui solo può dirlo, e con giudicio

Ricco

Ricco à cui le virtù in petto s' annidano,

Et anca è degno s' l' che tutti l' amino:

On' io, che virtuosissimo

Sono, del certo merito,

Hauer Rosilda bella in sposalizio.

Cesp. *Lodarsi è propria cosa*

D' un goffo, & ignorante

E ancor d' un pazzo; e folle;

S' in te virtù s' annida,

Falla palese, e chiara;

Onde sia che ciascuno,

Se pur degn' è di lode,

L' esalti, e la sublimi; e se di biasimo,

La vitupri, e sprezzati;

Ne ti lodar cotanto;

Ch' al fin tanto lodarsi,

Rende più l' huomo menzognero, e goffo,

Che sciente, e verace.

Did. *E' vero ch' il lodarsi è disdiceuole,*

E che mostrar douer delle mie opere

Virtuose l' eccellenza palesandole:

Mà à che effetto mie opre in lucè pandere;

Se son più che certissimo,

Che non potran capirle i vostri cerebri;

Per l' immensa goffagine;

Qual sempre in voi ritrouasi;

Sarebbe giusto in vero un voler mettere,

L' oro lucente auanti à porci succidi.

Cesp. *Mille volte te'n menti,*

Porco s' è tu Villan codardo, e pazzo,

Al certo mi vien voglia

Donarti la merè con stò bastone.

Did. *Piano Cespiti carissimo;*

Ch'io

Ch'io parlo per metaffora;
 La mentita non val, che la giustizia
 Ti fe batter i tergori
 Dal gran ministro in publico.
 Circa il darmi co'l tuo bastone il premio,
 Sappi ch'ogn'vn può dar, e ancor riceuere.
 Non te n'andar in colera,
 Che t'hò portato vn simile,
 Per darti meglio à intendere,
 Che non potreste voi la mia scientia
 Facilmente recipere.
 Essendo profondissima.
 Dhe caro il mio Cespìn, dhe non t'irascere,
 Che son sforzato à dir, quel ch' hora narroti,
 In ver tall' hor stupiscomi,
 Sentir voi altri Idiotti à far del Consolo:
 Sempre parlate in Ziffera,
 Che par, che i vostri detti siano Oracoli;
 E pur sete sì grossi, e così stollidi,
 Che sembrate tant' asini.
 Rape, mellon, cucurbite.
 E la vostra dottrina falsa, e erronea,
 Tall' hora la spiegate à vostri pueri,
 E gli date ad'intendere,
 Vessiche esser lanterne, il caldo frigido.
 Cesp. Didaco non più auanti
 Co'l tuo mendace dir, se pur non vuoi,
 Ch'io prenda la misura d'un vestito
 Ai longo del tuo tergo.
 Con questa così picciola mia riga.
 Did. Gnasse: addio; taruffoli.
 Cespìn Cespino restati
 Nella tua bella Arcadia;

Vul;

Vuò ritornar à Casula,
 Fia meglio usar il calamo,
 Et insegnar à pueri,
 Che quì le vacche mungere;
 Fammi vn seruitio; piaceti!
 Se Rosilda dicesseti,
 Se visto m'hai, rispondeli,
 Che rato m'innia verso mia Patria;
 S'io ti vaglio à seruir, presto comandam.
 Seruirotti prontissimo.
 Se non in pace restati;
 Ariuedersi al maturar de nespodi:
 Cesp. V'è pur che non ne venga
 Mai più dal tuo paese
 Pazzi simili à te; v'è pur felice.
 Quando ritornerai?
 Did. Al tempo delli forboli.

S C E N A S E T I M A.

Filli.

Dolce languir sù inuero,
 Quel d'Anillo v'è v'è;
 Se doppo longo stento
 Hoggi stringe colei, che li diè doglia.
 Felicissima copia;
 Guodete pur guodete,
 Ch'il Cielo arride à vostri gusti, e gioie.
 Ahime misera Falli:
 Ahime Florin cuor mio:
 Fammi lieta la sorte
 Successo di Rosilda;

F

Ch'her-

Ch'ormai non fia più albergho:
 Nel Mongibello ardente
 Dell'affitto mio petto
 Rabbia di gelosia: mà che mi vale,
 Se liqueffar non posso,
 Con l'immenso mio ardore,
 Quel ingiacito cuore di Florino?
 Ne mi resta speranza,
 Di fruir lieta il delicato volto?
 Abhorrita, schernita,
 Posta in non cale io sono,
 Da chi sol puole, e morte, e vita darmi:
 Vita non già, che fiero
 Ogn'hor vi è più m'ancide:
 Deuo dunque morire
 Ben mille volte l' hora? ah non fia vero,
 Si mori una sol volta, e si fornisca,
 Con la vita, il languire.
 Tua man sola vogl'io.
 Caro Florin cuor mia,
 Ch'apra il varco à quest'alma;
 E già che non vuoi darmi,
 Co'l tuo semblante vita,
 Almeno mi darai con man la morte,
 Ben trouarò la strada.
 Di far ch'egli m'ucida.
 Mi fingerò una lupa,
 O capra, od' una agnella.
 Indi nasconderommi in un cesuglio,
 Ei credendomi fera,
 Passerammi co'l ferro il petto, e l'alma.
 E s'egli non mi volse lieta in vita,
 Mesta prendrami estinta.

Vuò andar alla capanna
 A prender quelle pelli di capretto.

S C E N A O T T A V A.

Gianfrone, & Filli.

A. Aspetta alquanto prima,
 Et poscia v'anderai.

Filli. Ohime chi mi trattiene?

Lasciami andar vituperoso infame.

Gianf. Ah spietata, crudele,

Ancor tenti oltraggiarmi,

Frà le mie mani presa?

Hor non mi fugirai,

Che del torto mi festi non mi apaghi.

Filli. Dhe Satiro gentil, pardon ti chiedo.

Gianf. Mendace, e lusinghiera,

Viperetta mordace;

Hor ben lo vederai se ti perdono.

Dammi quell'altra mano:

Filli. E che vuoi farmi?

Gianf. Quello ch'a me facesti.

Sparga in quà quella mano.

Filli. Hoime Satiro mio, dhe per pietade:

Gianf. In vano fia il tuo dire.

Filli. Ohime crudele.

Gianf. Hora che sei legata,

Vien quiui à questa quercia.

Filli. Ah Satiro gentil, a me tu questa?

Gianf. Io à te spietata, e fiera;

E peggio ancor vuò farti;

Non occorre che piangi.

Stille di Cocodrillo:

O pianto, ò riso voglio vendicarmi.

Filli. E che vuoi farmi peggio?

Gianf. Vedrai, hor fugi pure.

Filli. Ah traditor, ah stuprator infame!

Pensi se ben legata.

Son quiui à questa pianta,

Di venir à tue voglie, à tuoi disegni?

Farò ben sì co' piedi, e con i denti,

Che non t'accosterai.

Gianf. Et io ti legarò è piedi, e capo.

Filli. Hoime la cara chioma.

O Sommi Idei del Cielo fulminate.

Quest' orrido caprone.

Gianf. Lingua mordace ancora

Ardissi di beffarmi?

De pur quanto che vuoi.

Hora ne vengo à te dolce mia vita.

Vuò prendere la scorsa.

Filli. E che vuoi far? ferirmi

Con quell'ispide corna?

Gianf. Sì sì vuò ben ferirti.

Allegrezza cuor mio,

Prendi pur à disporto, e à tuo piacere,

Quel che negò di darti.

Vengo Filli vezzosa.

Ohime che gran percossa,

Sia maladetto il laccio, e chi v'el pose;

E forse non è stretto: ohime il mio braccio:

Ventura ecco un falchetto;

Vuò reciderlo in vero.

Filli. Aiuto, aiuto, fuora,

Somenite Pafferi ch'io far morra.

SCENA

SCENA NONA.

Florino, Vespillo, Gianfrone, Filli.

Corri corri Vespillo;

Il Satiro è nel laccio,

Gianf. L'hò pur reciso inuero.

Flo. Ola? che cosa è questa?

Vna Ninfa legata?

Filli. Caro Florin aiuto,

Se nò son suergognata da Gianfrone.

Flo. Ah infame, e sciagurato,

Così s'usa alle Ninfe è forza, e scorno?

Lascia ch'io adatti all'arco

Questa acuta saeta,

T'insegnarò ben'io:

Gianf. Ed io me n' fugo.

O maledetto accio, almeno havessi

Lo perduto falchetto.

Flo. Corri Vespillo, che è di nouo preso.

Vesp. Piglia piglia il caprone,

Flo. Legali i bracci al tergo.

Vesp. Non mi tirar i calci,

Ti darò delle busse.

Distendi l'altro braccio:

Gianf. Perdonami Vespillo,

Dhe non mi stringer tanto;

Vesp. Dice bene il prouerbio

Il lupo preso è mansuero agnello.

Puoco anzi eri orgoglioso,

Et hor sei pauroso

Flo. Stringilo pur, lascialo dir Vespillo.

F 3

Vesp.

Vesp. Eccolo al fin legato.

Flo. Fà s'accosti,

A me quiui vicino,

Ch'hor hor farò di lui ciò ch'ho in pensiero.

Gianf. Ah leggiadro Pastor, a he mi perdona,

Flo. Basta, Gianfron vedrai,

Quanto sia mal non offerir la fede,

A chi di già la desti;

E se chi tanto t'ama,

Deui così schernire.

Lieupati pur in piedi.

E tu misera Filli;

Qual rio destin crudele,

T'ha condotta a tal passo?

Asciuga il pianto felle,

Son quì per vendicarti,

Di così grand'oltraggio:

Comanda pur Ninfa leggiadra, e bella,

Ch'io son per eseguir il tua volere.

Filli. Ah Florino Florino.

Flo. Asciuga il pianto:

Filli. Gran cose m'addimandi.

Mà se saper zù brammi,

Qual fortuna m'indusse a simil stato,

Amor solo dirò che n'è cagione.

Credi Florin cuor mio,

Ch'ormai pazza d'amore,

Vado per colli, e piani,

Seguendo sol le tue vestigie amate,

E sol contento io prendo,

Seguirti alla lontana;

Già che non mi fai degna

Contemplarti vicino.

Ahi

Ahi Florino Florino, se sapessi

Il fuoco, che m'incende,

Per il tuo vago aspetto il cuore, e l'anima,

Al certo cercheressi,

Con stille di pietà spegner tal rampa,

Ch'ogn'hor m'incenerisse.

O quante volte inuero,

Per mio gusto bacciai l'erbe e la terra,

Premute dal tuo piede,

Chimandole felici,

Essendo loro degne di toccarti.

E l'io tanto agitar mi.

Per questi boschi, e selue.

Fè, che due volte in mano

Di questo vil caprone

Inauedutamente

Per mia disgratia incorsi;

La prima volta da sue man fugi

Vn'asturia inuentando:

Mà non potei fugire a questa volta,

Che subito legomi

Ben stretta a questa quercia;

Mentre appunto ne stauo

Discorrendo fra me di te cuor mio.

Ohime, scioglimi quinci,

Caro Florin mio bene;

E lascia che prostrata

A piedi tuoi ti renda,

Duplicate le grazie.

Ahi Florino Florino,

Quant'ho d'honor è vita,

Il tutto a te sol deuo;

Che la vita mi desti, all' hora quando

F 4 Vcci-

Uccidesti il Cinghiale,
 Hora il preggiato honor tu mi ridoni,
 Mentre tu lo diffendi,
 Da bestia si lascia,
 Se tu non eri al certo
 Sattollaua il fellon l'empie sue voglie,
 Non potendo aiutar mi,
 Slegami homai Florino.
Flo. Eccomi pronto.
 Ben è il douere, o Filli,
 Che le gratie tu renda
 A Sommi Dei del Cielo:
 Felice me che fui sì fortunato,
 A cui fu dato in sorte,
 Di poterti giouar, ancorche puote
 Io possa con mia forza:
 Ringratio il Cielo anch'io,
 Che mi diet tanto ardire
 Di poter liberar sì bella Ninfa,
 Da così gran periglio,
 (Mà ohime, che è quel ch'io sento)
 Leggiadrissima Filli, mira, mira,
 Non son più quel Florino,
 Quel Florino crudele,
 Che spesso mi diceui;
 Che fatto à questo punto,
 (Strauaganza d'Amore)
 Di crudele, pietoso,
 Di cacciator, la preda,
 Di sprezzator, amante,
 Di restiuo, corriuo,
 Altro io non desio,
 Che d'amarti, e seruirti.

Eccoti

Eccoti homai da indegni lacci sciolta.
 Hora se ti dei noia,
 Qui pronto son, qui di pagarne il fio.
 Prendi questa saeta,
 Ferisci questo petto,
 Eccolo a te scoperto,
 Si purghi con mia morte
 Il scherno, che t'usai,
 Non merto far in vita,
 Te'l giuro, e te'l confermo,
 Degno sono di morte,
 Ecco ch'io piego le ginochia à terra,
 Vibra il tuo giusto sdegno
 A chi ti diè tormento: altro non brammo.
Filli. Ahime Florin cuor mio,
 Florin piagar quel petto?
 Ferir quel petto, ohime; candida seno,
 Calamita d'amor, Rogo pudico,
 Doue more, e rinasce
 Fenice sola d'amatrice vera?
 No no non fu mai vero;
 Io sola fui ch'errai;
 Io merito il castigo,
 Della noia ti diedi,
 Con l'esserti importuna:
 Pietà non cerco alcuna,
 Ben morir mi contento,
 S'il mio morir sia che t'apporti gioia,
 Lieuati homai Florino,
 A me tocca il prostrarsi
 A piedi tuoi, che sei
 Prole de Semidei.
Flo. Hai vinto, Filli, hai vinto.

F 5

Non

Non più, non più ti cedo.
 E se un tempo t'offesi,
 Sprezzandoti cuor mio
 Con duplicato amor voglio pregiarti
 Il Santo nodo teco
 Hauere d'Himeneo solo desio.

Filli. E qual felice sorte mi dà il Cielo,
 D'esser vnica sposa
 Del mio caro Florino?
 Se così brammi tu, ciò voglio anch'io,
 Ecco la destra in pegno,
 Del mio viuace amor verace segno.

Flo. Lei'anci horrai, chi è questi,
 Che si lieta se n viene?
 Ella è Gardinia in vero,
 A tempo, a tempo giunge.

SCENA DECIMA

Gardinia, Florino, Filli, Gianfrone, Vespillo.

O Terra, ò Mare, ò del sourano Olympo
 Celesti habitator, horrai formate
 Con dolci, e vaghi accenti,
 Canora mellodia;
 Care selue felici,
 D'Arcadia habitatrici.
 Formate co' susurro
 Allegrezza sublime,
 Voi limpidette Linfe
 Rallentate la briglia
 All'onde cristalline,
 E al dolce mormorio

Giubilo

Giubilo sol risponda:
 Voi garruli augette,
 Pennuti musichetti,
 Ben lieti gorgheggiando
 Palesate nel Mondo
 Il felice, e giocando
 Stato, che ci prepara
 Il Ciel cortese, e pio
 A noi, conforme al nostro gran desio.
 Soau Zeffiretti
 Forier di Primavera,
 Fate vaga spaliera,
 Di narcisi, e viole,
 Di colorite rose è bianchi gigli,
 Attapezzate il manto
 Di nostra Madre antica,
 Accio ch'al nostro ben si rendi amica:
 Sù non si stij à bada
 Ribombi ogni contrada
 Allegrezza, e gioire;
 Che per nouello ardor nouelli amanti,
 Par si pompeggi il Cielo, Amor si vanti.

Filli. Molto lieta è costei.
 Flo. Oue ne vai Gardinia? oue: si lieta?
 Gard. Perdonami Florin, ch'io non ti vidi,
 Sono ebra di contento,
 Flo. E che contento è questo?
 Palesalo anco a noi.
 Gard. Rosilda è fatta sposa,
 Del giouinetto Antillo.
 Flo. Truffi, ò dici da vero?
 Gard. Truffo: chiedilo a Filli,
 Che pur vi fu presente.

F 6

Flo.

Flo. Et è pur vero, o Filli?
 Filli. Verissimo per certo.
 Flo. E come auenne?
 Filli. Breuemente t'el spiego,
 Venendo io, e Rosilda
 Dalla riva de gl'olmi,
 Quiui su questo piano
 Ritrouassimo Antillo,
 Non ancora da noi ben conosciuto,
 Steso fra quei cespugli.
 Credei à prima fronte,
 Come Rosilda disse,
 Fosse qualche Pastor che se'n dormesse,
 Mà fatt'io curiosa
 Di saper chi egli fosse,
 Scopersi esser Antillo,
 Il qual hauria dormito
 L'ultimo sono in vero
 Se quiui a sorte noi giunte non fossimo.
 Nel proprio sangue inuolto,
 Che d'una piaga uscìa,
 S'era fatta da lui col proprio dardo;
 A sì horribile vista,
 Chiamai indi Rosilda,
 Che quasi forsennata,
 Pareva morir volesse,
 Ed'ei tal cose disse vaneggiando,
 Che hauria mosso à pietà le tigris istesse,
 Alquanto risuegliossi;
 Li facessimo cuore, indi pian piano
 Lo trassimo qui presso à questo fonte,
 Oue Rosilda li legò la piaga,
 E vide che non era ancor mortale,
 Nel

Nel spruzzarli il bel viso
 Riuenne al fine Antillo.
 Che ragionando insieme
 Con la vaga Rosilda,
 Giongessimo all'albergo d'essa pure;
 Oue diè man ben presto
 Al suo diuin secreto,
 Ne tantosto toccò con l'oglio il petto;
 (Merauiglia inaudita)
 Viuificossi il spirito
 Se ne fugì il dolore,
 Si chiuse la ferita in guisa tale,
 Che non si scorge pur la cicatrice.
 Vegendosi all'hor sano il vago Antillo:
 Chiese Rosilda per sua cara sposa.
 Qual lieta acconsentendo
 Passar trà lor ragionamenti tali.
 Che mai simili Amor detar ne seppe.
 Eccoli apunto che ne vengon lieti,
 E forsi à ricercar anco di noi.
 Fol. Ritirati Gardinia:
 Non men lieta sarai di quel noi siamo.
 Gard. E come à dir sarebbe?
 Sere sposi ancor voi?
 Flo. L'indouinasti apunto.
 Gard. O ch' allegrezza.
 Flo. Vespillo? senti? vanne
 Ad auisar Serrano, e'l vecchio Ormino,
 Digli venghino al Tempio.
 Vesp. Io vado, mà Gianfrone?
 Flo. Iui lascialo pure,
 Non fia, che se partì.
 Vesp. Me ne vado correndo,
 Allegrezza, Allegrezza, gioia, gioia.

SCENA V N D E C I M A.
E T V L T I M A.

Antillo, Rosilda, Florino, Filli,
Gianfrone, Gardinia,

Dolcissimo ben mio, ecco ch' il Cielo.
Doppo tanti martiri,
Al fin felici è lieti
S'è degnato di farci,
Accoppiandoci insieme,
Et io per me beato
Quasi dissi, mi scimo è se ben longa
Fu la pena e'l dolore,
Vn oncia di gior hora lo spegne?
Arridi pur à nostra cara Prole
Fauoreuole il Cielo.

ROS. O carissimo Antillo:
Quando penso al mio stato,
Per dolcezza sospiro;
Pentomi in ver, che prima
Non conoscessi il ben, che teco prouo,
Essendo tua diletta, e cara sposa.
I passati dolor non fia ramenti;
Solo al gior s'attendi.
E l'andato tormento

Gioia lo spegni, e sol gioia d'amore.

FLO. V: salui il Cielo auenturati sposi.

ANT. Anco proprio s'ij à te Florino.

FLO. Pensi forse esser solo, amico mio
Nelle gioie, e contenti?

T'inganni in ver, saprai,

Ch'oggi

Ch'oggi ancora felice

Mi fa la bella Filli.

E corro teco auenturata sorte:

ANT. E come à dir farebbe?

FLO. Hoggi Amor mi fe amante,

Anzi hor hor mi fe sposo,

Di così vaga Ninfa.

ANT. Eh che vaneggi?

Non sei tù quel restiuo

D'Amor, vagho di fere?

FLO. Pur troppo vaneggiài,

Quando ch'Amor lasciando,

Io seguio le fere.

Credimi in ver mi pento,

Nò hauer seguito prima i tuoi consegli.

Sappi ch'horai do bando

Alle farette, à gl'archi,

Troppo perdei il tempo,

In così van mestiere;

Non piu caccia, non piu, solo si nomi

L'amorosa dolcezza il dolce amore.

ANT. O miracolo nouo:

Caro Florin t'abbraccio

Ben mille volte, e mille.

Filli teco ne godo.

Quanto dolor patij de tuoi sospiri.

Altre tanta dolcezza hora ne sento.

FILLI. Teco ne godo anch'io,

Ch'al fin doppo il martire

Ti guidò Amor in porto,

D'un soaue gicire.

Rosilda cara amica,

Godo de tuoi contenti.

Rosil.

Rosil. Anch'io de tuoi gioisco,
Io mi rallegro ancor teco Florino;

Flo. Faccio il medemo teco
Bellissima Rosilda.

Ant. Andiamo dunque al Tempio:
Oue per man de l'nostro Sacerdore
Fian più solenni i nostri sacrifici.

Flo. Fà pria di mestier spedir Gianfrone.
Gianfrone in le mie man non puoi fugire,

Mira quel che tù vuoi,
O la morte, ò la vita,
Se voi la vita, e libertade insieme,
Hor hor d'uoopo ti fia.

Servar la rotta fe data à Gardinia,
Fallo, che far lo deui,
Qual se stessa ella t'ama.

Io fui che i lacci tesi,
A fine sol d'hauerti nelde mani;

Per far sì ch'offeruassi
La fede, e i spergiuri,

Fatti à Numi superni,
V'inciampasti alla fine,

Chim van si può fugir l'ira del Cielo;
Se libertà tù brammi,

Prometti d'offeruar intieramente,
Quel dicesti à Gardinia;

Altrimenti t'aspetta
Almen, se non la morte,

Oscura prigionia.

Gianf. Già che mi vedo rotto ogni disegno,
Farò quanto comandi;

Pur che essa si contenti,

Troppo l'offesi in vero, e me ne pento,
Ogni

Ogni castigo merito ed'ogni pena:

Eccomi à piedi tuoi Gardinia bella,
Sola cagion de miei tormenti, e pene:

T'offesi il sò, mà ne fu colpa Amore;
A te stà il darmi vita, e'l darmi morte,
Fulmina qual ti piace, e s'esquisca.

Gard. Lieuati in piè Gianfrone
Io ti perdono il torto, mi facesti;

Resta solo mi sù
Per l'auenir sùo Consorte, e amico,
Lascia ti sciolga i bracci.

Gianf. Ecco Gardinia mia t'abbraccio,
E per sposa t'accetto.

Flo. Hor andiamcene al Tempio.

Ant. Sì sì non più se tardi.

Gianf. Antillo ecco ti chiedo

Di quanto ti tramai humil perdono.

Sappi che ciò ti dissi di Rosilda,
Fu mia inuentione,

Che mai tal cosa s'insognò Rosilda.

Rosil. E che cosa fu questa?

Ant. Doppo l'intenderai: e non fu vero,
Quanto di lei tù mi dicesti all'hora?

Gianf. Non già, che fu menzogna,
Hor ambi dot vi pregò di bel nouo
A perdonarmi.

Ant. Hor vanne,

Ti perdono, e Rosilda

Per amor mio anch'essa ti perdona,
Non è vero Rosilda?

Rosil. Facciassi quanto brammi.

Ant. Sorrito hà buon effetto; all'auenire
Sù più cauto; Gianfrone

Ti faccio hoggi patrone,
Insieme con Gardinia,
Et amici di casa.

Gard. Ti ringratiamo Antillo;
Preualetti di noi se siamo buoni.

Florin: poi, ti ringratio del fauere
Di quel? sò tu m'intendi.

Flo. Si si ben t'intend' io,
Non occor ringratiarmi,
Io son tenuto a farlo.

Ant. Andianne hermai al Tempio.

Rosil. Andiamo andiamo.

Flo. Andate auanti voi Rosilda, e Antillo.

Ant. Eccoci pronti.

Flo. Andiamo, o cara Filli.

Filli. Andiam Florin cuor mio.

Flo. Resta in pace Gardinia, addio Gianfrone.

Gianf. Andatene felici.

Partiamo ancora noi,

Cara Gardinia mia:

Celebrerem le nozze,

All'antro di Vassrino.

Oue spesso inuochiamo il nostro Nume.

Gard. Andiamo à tuo piacere.

Gianf. Guodo in ver cara amica,

Esser tuo amato sposo:

Gioisco pur esser da te gradito,

Ancorch'io sù IL SATIRO SCERNITO.

Il fine dell'Atto Terzo, & ultimo.

All' Illustrissima Stirpe del
Sig. Marchese Gioseffo
Malaspina.

Di Vincenzo Pio Arcadio
Bistagnese.

P A N E G I R I C O.



Lzafi Colle ameno,
A veduta di mille, e mille balze
Sterili, e d'infeconde
Che qual tela abozza
Con il ruidor, fan campo al bello
Ch'all'occhio di ciascun scopre, e palesa
Facendo pompa all'occhio
Co'l s'araldo natio
Di verdeggianti herbe,
Fioriti prati in più color d'aranti
Che spirando d'ogn'hor pure Sadee,
Fan cenno esser Theatro, e Nido insieme
D'amorosette Dee, di Nume amate,
Sendo ch'iuì spiegate
Scorgensi di Pomona
Di Cerere e di Flora
Le frutuose insegne, e d'ogni intorno
Del Gran Padre Lico
Gli netarei theson,
Che dalle viti à pendio on cadendo
Qual manelle dolcissime di manna

Inuitando

Inuitano i mortali
Fanciuletti à succiar si dolce latte.
Quivi frà ombrose macchie
Di vaghi Allori, e di fronzuti abeti
Sentendo à gorgheggiare,
Tortora, Rossignuolo
Il Gardellino il Merlo
Canario, e Riuano
S'empie di gioia, e d'allegrezza il cuore.
A sì immente deltie artide il Cielo
Ch'aprendo il bel sereno
Li tende vn padiglion di fino azzurro
Zeffiro pur v'annida
Che con dolce susurro
Mormorando in le foglie
Lusinga à passagier l'anime oppresse,
Giunon lo fauorisse,
Che l'aria ogn'hor temprando
Rende amabili i lustri non che gl'anni.
Sopra di questo Colle,
Ch'Olimpo in ver rassembra,
Mercè che minaccioso
Mai si discopre, o turbulente il Cielo
Lontan da lui fugendo
Borea superbo e d'Aquilone altiero,
Nomnato Pozzolo
Paradiso terren, alzar si scorge
Degna Rocha fatale
Nido di semidei, in cui soggiorna
Vn generoso Giove
D'vn GIOSEFFO sublime
D'vn MALASPINA Egreggio,
Altonante vero
Cui per scudier vn Aquila li serue

Armata

Armata di due Capi,
In segno di Giustitia, e di Clemenza,
Che nel petto magnanimo rachiude
Questa adopra per fulmini è faete
Le giustissime Spine,
A tristi dolorose, à buon soau.
I cui NATALI egreggi
(Così la Fama grida)
Antichissimi essendo
Non si può penetrar di lor l'origo.
Poiche se del gran Sole risplendente
Tutto il Mondo illustrante
Non si può penetrar principio alcuno
Nel suo rauolgimento,
O se pur l'hà dall'Oriente nasce.
Così l'alta Profapia MALASPINA
Qual Sole illuminando l'Emispero
D'Armigeri è Togati
In sempiterno Giro,
Principio par non habbi à se lo tiene
D'vn'Eterno valor nell'Oriente
Si vagheggia, e si scuopre,
Il quale essendo di se stesso meta,
Principio pure, e fine
Constituisce vn Giro
Eternamente Eterno
De Martiali Imprese
Di Magnanimi Fatti
D'Herculeo valore
Di Gloriosi Preggi
Di Malaspinei Vanti
Questi Natali dico
A mille lingue scielte propalati,
Sù l'ali della Fama

Vengono

vengono sublimati:
Venere in questa Rocha,
Pose il suo caro albergo,
Accio qual serigno di stupori espressi,
Fosse palese al Mondo,
Che s'al detto Comune
Non ponno star insieme
Amor, e Maestade,
Qual miracolo quini
Si scorgessero vniti
Mentre in essa si vede
Ogn'hor fiorir le SPINE
GAROFOLI soau, amati, eterni,
Ecco dunque all'amor d'vn caro fiore
Con stupor inestata,
La Maestà d'vn glorioso Spino,
E ben si conuenea,
Ch'all'alta Maestà d'vn tanto Gioue
Per placarlo tall'hor sendo sdegnato
Congionta fosse la gran Dea di Gnido,
Stanza dunque, e Pozzol di merauiglie,
Ma che disse Pozzol? Parnaso disse,
Oue le Muse vnite
Aguzzano il Valore
A fin d'eternizzar finobil Stirpe
Sopra del cui ingresso
A carateri d'oro son stampate
Fuga il vizio da voi, ò voi ch'entrate
Quasi che dir si voglia
Profano è il vitioso in questa foglia,
Che solo alle virtù quini s'attende,
E'l virtuoso sol qui entrar pretende.
Sapendo ogn'vn che se felicemente
Colà gionge, & arriva

Carco